

Il progetto "Un treno per Auschwitz"
22 - 26 marzo 2018

è stato realizzato con il patrocinio e il contributo
dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna



e con il sostegno di:



PROVINCIA
DI PARMA



LA GIOVANE



Il progetto "Viaggio al confine orientale"
6 - 9 novembre 2017

è stato realizzato con il patrocinio e il contributo
dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna



In copertina:

Campo di concentramento di Auschwitz (foto sopra) - Piran Slovenia (foto sotto)

In retrocopertina:

"Muro dei volti", edificio detto "Sauna" nel campo di sterminio di Birkenau

Letture di un ritorno

viaggio ad Auschwitz-Birkenau

22 - 26 marzo 2018

viaggio al confine orientale

6 - 9 novembre 2017

Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea / Parma

DIARIO DEI VIAGGI DELLA MEMORIA

Dal grigio dei muri di Auschwitz al silenzio delle foibe istriane. Il “secolo breve” ha disseminato l’Europa di luoghi del dolore e della storia.

Luoghi di studio e di conoscenza della storia dove affrontare il proprio passato per non riviverne gli orrori.

Ricordare queste tragedie significa costruire una memoria che ci vaccini dal ripetere le pagine più brutte della nostra storia.

Evitare l’oblio significa fare un servizio alla nostra democrazia e a tutti noi. Per questo conoscere la storia è fondamentale, soprattutto per le nuove generazioni perché le preserva dalla banalità e dalla superficialità di dare per scontate le cose positive della vita e come “irripetibili perché di un’altra epoca” quelle negative.

In quest’ottica l’Assemblea legislativa regionale ha aumentato gli investimenti nel progetto “Viaggi della Memoria” per sostenere le scuole e le famiglie in attività didattiche legate allo studio della storia del Novecento con iniziative che dal 2015 hanno coinvolto quasi 4.000 tra studenti e insegnanti all’anno.

Si tratta, come raccontano anche le pagine di questo libro, di esperienze dense di passione e di impegno civile perché portano i ragazzi nei luoghi dove le tragedie del Novecento hanno lasciato ferite ancora non completamente sanate, hanno insanguinato la vita quotidiana delle persone e lasciato un’eredità che poi ha influito sull’evoluzione della storia anche del nostro Paese.

È un lavoro meticoloso frutto della collaborazione dell’Assemblea legislativa regionale insieme alle scuole e ai loro insegnanti, agli studenti e alle loro famiglie e alla rete degli Istituti storici regionali.

Il nostro è un impegno civico, un contributo alla formazione dei giovani perché nel passaggio dalla pubertà alla maturità sappiano fare i conti con il passato della nostra comunità e trarne insegnamenti volti a non ripeterne gli errori.

Simonetta Saliera
*Presidente dell’Assemblea legislativa
della Regione Emilia-Romagna*

INTRODUZIONE

I due viaggi d'istruzione documentati in questo volume fanno parte del programma storico-didattico del nostro Istituto per l'anno scolastico 2017-2018. Confine orientale realizzato in novembre 2017 (III Edizione) e Memoriale di Auschwitz Birkenau completato a fine marzo 2018 (XI Edizione). Due mete, due progetti, due viaggi nei luoghi della storia dell'Europa nel Novecento che tanta incidenza hanno avuto anche sulla storia nazionale.

Siamo partiti per il Confine-orientale in autunno inoltrato. In precedenza Lorenzo Bertucelli (Università di Modena-Reggio Emilia) e Maria Luisa Molinari (Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma) in due incontri distinti avevano introdotto i temi e i contesti con i quali sarebbe stato indispensabile il confronto per comprendere al meglio gli eventi che avevano segnato la storia di quella porzione del nostro paese durante il secondo conflitto mondiale.

Abbiamo viaggiato per quattro giorni, studenti dei quattro licei Romagnosi (scuola capofila), Marconi, Sanvitale e Ulivi, loro insegnanti e storici dell'Istituto attraversando l'Italia nord-orientale e parte della Slovenia.

La prima parte del viaggio è stata breve. Dopo una cinquantina di chilometri siamo giunti al memoriale del campo di concentramento di Fossoli a Carpi. L'incontro con Maria Luisa Molinari ci ha fatto conoscere le storie di quanti, lasciate le proprie case in Istria nel secondo dopoguerra, furono accolti nell'ex-campo diventato "Villaggio San Marco". Proseguendo siamo giunti a Gonars dove era stato in funzione un campo italiano per civili sloveni durante la seconda guerra mondiale. Ad accoglierci Alessandra Kersevan, una storica, che ha fatto luce sulle vicende di quanti furono rinchiusi nella struttura nei primi anni Quaranta.

Siamo poi ripartiti per Lubiana. Nella capitale slovena abbiamo visitato il Museo di storia contemporanea, il carcere degli ostaggi a Begunje e i luoghi significativi riferiti al ventennio fascista e al secondo conflitto mondiale. Il trasferimento a Trieste ci ha poi consentito di visitare la Risiera di San Sabba e il monumento nazionale dedicato alle foibe a Basovizza. Infine ci siamo recati a Piran, cittadina sul litorale sloveno abbandonata da centinaia di cittadini di lingua italiana che raggiunsero

la penisola a cavallo degli anni Cinquanta.

Un viaggio intenso e ricco di stimoli e riflessioni da condividere durante gli incontri serali e tramite il blog <http://viaggio-sul-confine-orientale-parma.blogautore.repubblica.it>, pensieri che ora ritroviamo in questo volume e che faremo conoscere a quanti decideranno di vestire i panni del viaggiatore della memoria.

Alla fine di marzo, sempre di quest'anno, studenti di tredici scuole superiori della provincia di Parma e i loro insegnanti hanno invece intrapreso un viaggio che li ha condotti in Polonia per poter visitare la città di Cracovia e il Memoriale di Auschwitz-Birkenau. Erano studenti dei licei Marconi, Ulivi, Romagnosi, Bertolucci, Sanvitale, Toschi e Maria Luigia, gli istituti tecnici Bodoni, Leonardo Da Vinci, Levi, Melloni, Gadda (Langhirano) e Zappa-Fermi (Borgotaro), insieme ad altre centinaia di loro coetanei delle scuole lombarde.

Insieme abbiamo attraversato il vecchio quartiere ebraico di Kasimir prima di recarci ad Auschwitz dove abbiamo visitato i blocchi, percorso le strade inghiaiate che nascondono il fango che copriva quei percorsi quando era un campo di concentramento, siamo entrati nelle baracche, nella sauna a Birkenau, ci siamo recati nella porzione di campo riservato alle donne e ai bambini, abbiamo percorso i corridoi dei blocchi di Auschwitz le cui pareti ospitavano lunghe sequenze di foto segnaletiche dei prigionieri, abbiamo attraversato le stanze vuote piene di valige, di protesi e di capelli custoditi dietro pareti di vetro. Abbiamo lasciato dietro di noi tanta emozione riportando a casa la consapevolezza di ciò che era stato, di ciò che aveva prodotto quella tragedia.

I molteplici temi trattati dagli storici durante gli incontri preparatori al viaggio, da parte di Bruno Maida (Università di Torino), Luca Alessandrini (Istituto Parri), Salvo Trapani (Ars Cultura), Carlo Ugolotti e Marco Minardi (Istituto storico della Resistenza e delle età contemporanea di Parma) sono serviti per permetterci di riordinare le emozioni e le tante suggestioni raccolte durante il viaggio, espressi durante gli incontri serali e condivisi sul blog <http://un-treno-per-auschwitz-parma.blogautore.repubblica.it>. Ora, parte di quelle riflessioni, gli sguardi e i pensieri che hanno accompagnato la nostra visita si trovano in questo volume. Non tutti, ovviamente, sarebbero stati troppi. Il resto rimane nostro, rimane parte della nostra coscienza che ci servirà negli anni a venire.

Attilio Ubaldi

*Presidente dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Parma*



REPORTAGE

Si può salire su un treno per tante ragioni, per cambiare città, per viaggiare, per lavorare, per scoprire luoghi nuovi. Per i deportati, quel viaggio, partito dal binario 21, ha rappresentato uno sradicamento forzato, violenze, strappi da affetti e care abitudini, solitudini, vergogna. Per noi un percorso di conoscenza, ma soprattutto una scelta. Molte e diverse le aspettative : Auschwitz e Birkenau sono luoghi tristemente noti; per la portata colossale dell'accaduto sono diventati il simbolo del male assoluto e testimoniano fino a dove si può spingere l'uomo che perde il rispetto per l'umano. Auschwitz è stato raccontato dai sopravvissuti, interpretato dai filosofi, studiato dagli storici, rappresentato dai film, e ancora molto altro. Ma Auschwitz non è per tutti la stessa cosa, per ognuno di noi è qualcosa di diverso, la differenza la fa la nostra soggettività, la nostra vita. Abbiamo cercato di immaginare la nostra reazione alla vista di quel luogo di morte. "Sarò in grado di farlo?"

Ma il treno apre improvvisamente le porte. E' ormai giunto il momento. Lo vediamo, entriamo a gruppi, settecentocinquanta persone in silenzio.

E' molto difficile entrare in contatto con noi stessi :il silenzio è opprimente, quasi assordante. Calpestiamo quella terra ormai ripulita dal tempo, entriamo in quei luoghi, solo l'assenza è presenza di un tempo. Tutti siamo lì, a cercare tracce, storie di vita, di volti, a cercare di esserci, in quel luogo di disperazione, di rovina e di disumanizzazione. Camminando in quel silenzio, si vorrebbe trovare una spiegazione razionale, ma non esiste un senso, non c'è ragione che convinca. Nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau abbiamo trovato una testimonianza silenziosa, provato sensazioni stranianti ed incom-





previsibili, come incomprensibile ed inaccettabile quella realtà risulta ai nostri occhi: le baracche, le vie della morte, le stanze piene di capelli o di scarpe. È difficile trovare le parole.

Al ritorno ci hanno accompagnato i ricordi, ognuno i propri, le riflessioni, il silenzio; ma siamo tornati più numerosi, ognuno di noi si è portato un ricordo, la memoria di un incontro accaduto o mancato, le domande senza risposte, il senso di vuoto, il significato da attribuire a questa esperienza, non per tutti la stessa. Il ricordo, come ci è stato detto alla cerimonia a Birkenau, è un richiamo nel presente di una esperienza che non è più, è un sentimento concreto, voluto che il presente richiami, perché ne ha bisogno. Saremo testimoni non per piangere, ma per comprendere.

(Studenti Liceo Scientifico "G.Marconi")

Per un inaspettato ritardo del treno abbiamo avuto l'opportunità di visitare il Memoriale della Shoah di Milano costruito sul binario 21 della vecchia stazione centrale e da cui sono partiti i deportati italiani. All'interno del Memoriale si trovava una parete su cui erano scritti i nomi dei primi due convogli partiti verso Auschwitz. Abbiamo deciso di scegliere

un nome, Zora Adler, da tenere come riferimento durante il viaggio e a cui dedicare le nostre riflessioni.

Il viaggio, durato più di 22 ore, ci ha permesso di ripercorrere la strada intrapresa dai più di 7500 ebrei deportati dall'Italia nei campi di concentramento europei. Grazie ai momenti di riflessione che abbiamo avuto a disposizione è iniziato il nostro dialogo con Zora attraverso uno scambio di lettere. Questo scambio ha riassunto l'evoluzione della nostra percezione delle vittime e di quello che hanno vissuto. La follia nazista ha trasformato milioni di persone in numeri: attraverso il nostro percorso ci siamo riproposti di restituire loro nome e identità. Il nostro obiettivo finale era quello di riconoscere le loro vite come testimonianza e insegnamento per il presente e il futuro.

Appena arrivati abbiamo visitato il quartiere e il vecchio ghetto ebraico, accompagnati da una guida locale. Il giorno successivo ci siamo recati ai campi di Auschwitz I ed Auschwitz II, noto come Birkenau. Nei blocchi di Auschwitz, a due piani e in muratura, erano allestite esposizioni di oggetti, foto, lettere ed altri documenti originali. Inoltre, in alcuni, vari paesi hanno realizzato dei Memoriali, tra i quali abbiamo avuto l'occasione di visitare quello di Israele, molto toccante ed incentrato sulla vita e sulla cultura degli ebrei, al di là della tragedia della Shoah. Nel pomeriggio ci siamo recati all'immenso campo di Birkenau: sopraffatti dall'angoscia, abbiamo attraversato il campo lungo la zona dove avvenivano le selezioni. Il giorno dopo, ritornati a Birkenau, abbiamo dedicato la mattinata ad un piccolo momento di commemorazione durante il quale studenti e professori hanno presentato alcune riflessioni. Infine abbiamo avuto il tempo di visitare l'interessante e curato centro della città di Cracovia.

Ora che siamo tornati, ci sentiamo arricchiti dalle nuove persone che abbiamo incontrato. Siamo più consapevoli del passato e pronti ad assumersi su di noi responsabilità nel presente e nel futuro. Questo viaggio non avrà fine: ci impegniamo affinché la nostra non sia una sterile testimonianza, ma perché possa piantare un seme di cambiamento che germogliando sia capace di diffondere la lotta all'indifferenza.

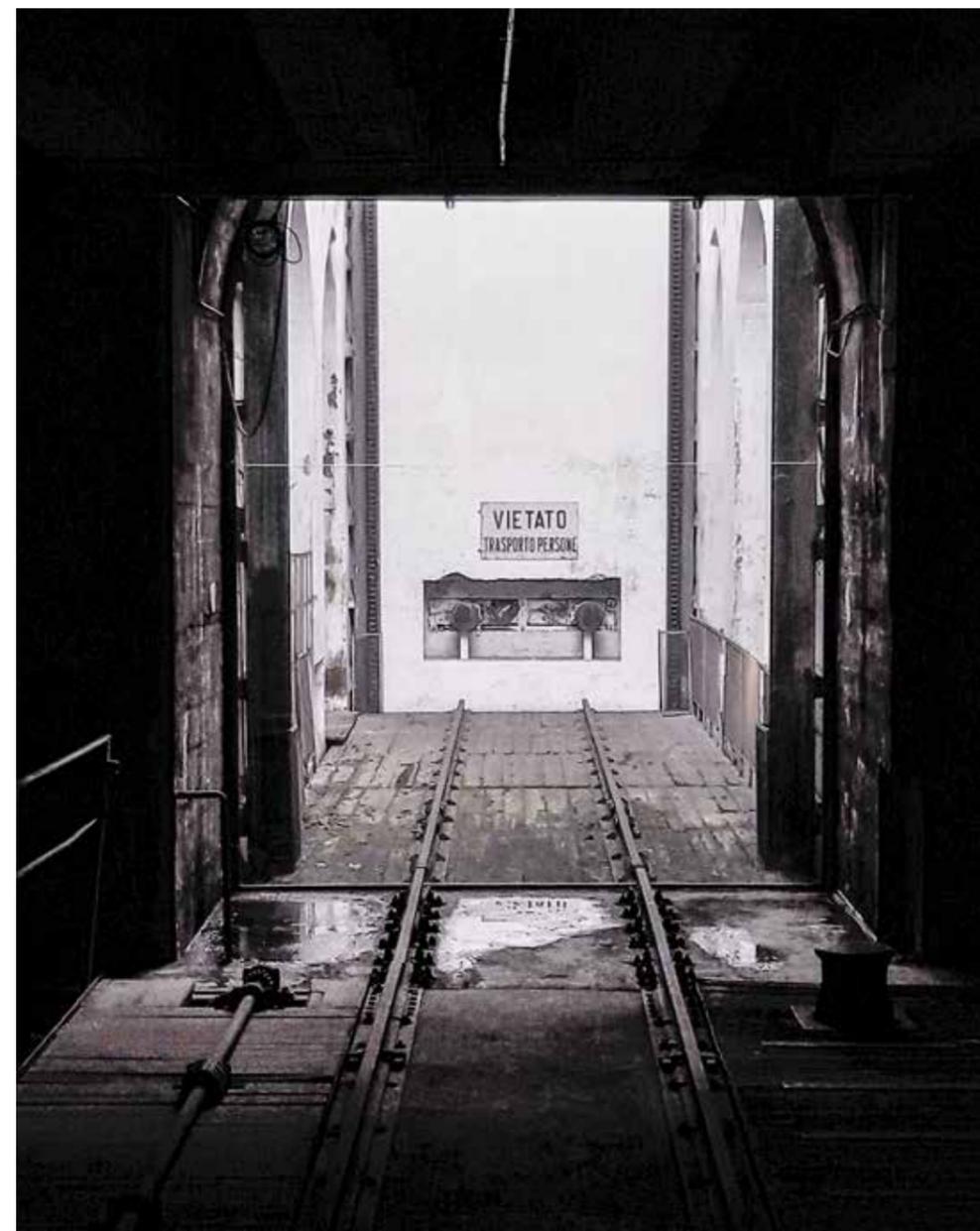
(Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Il nostro Viaggio della Memoria è iniziato giovedì 22 marzo con l'arrivo in stazione Centrale a Milano. Da lì il nostro gruppo si è diretto al Memoriale della Shoah situato nei sotterranei della stazione. All'ingres-

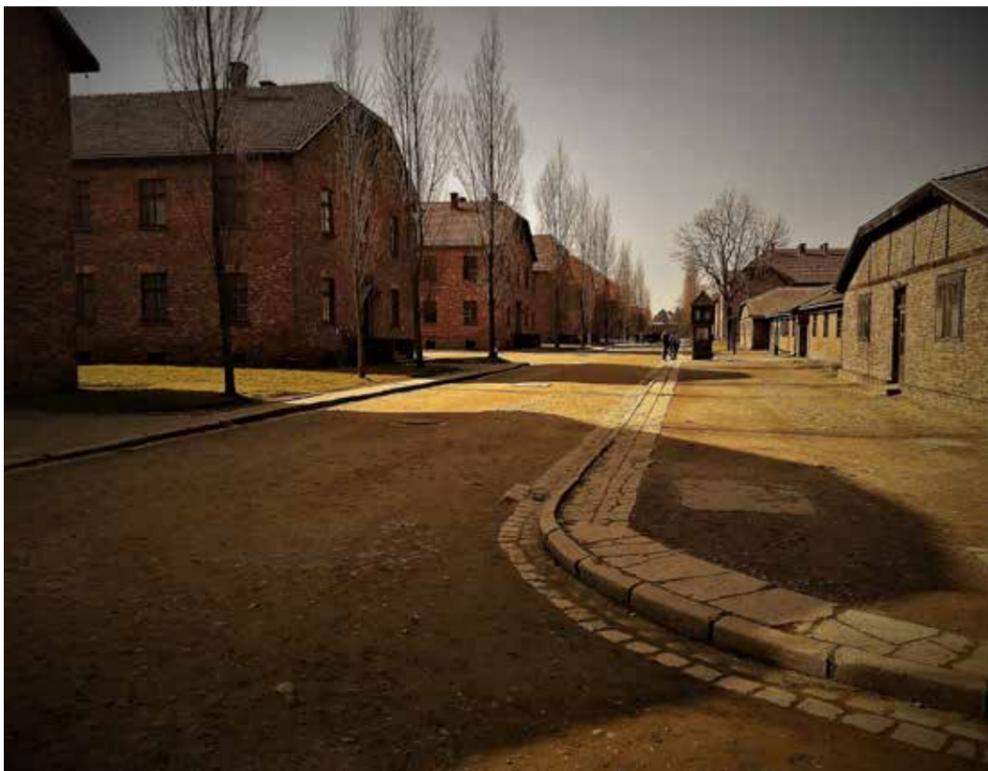


so del Memoriale si trova un enorme muro di ferro con sopra inciso: “INDIFFERENZA”. Questa parola, proposta da Liliana Segre, fa subito riflettere su quanto universale sia la responsabilità per la tragedia della Shoah, la quale coinvolge non solo gli esecutori e i facilitatori del genocidio, ma anche tutti coloro che, pur sospettando, non fecero o dissero nulla al riguardo. Oltre il muro si trova l’originario binario 21, accompagnato da alcuni dettagli che danno l’impressione di rivivere i drammatici episodi dell’epoca. Il 6 dicembre del 1943, proprio da quel binario, partì il primo convoglio diretto ad Auschwitz. Altri poi seguirono diretti verso tutto il sistema di campi di concentramento nazisti in Polonia. Il binario 21 divenne così il fulcro delle deportazioni che da Milano arrivavano nei campi dell’est Europa.

Terminata la visita al memoriale, ci siamo diretti al treno che da Milano ci avrebbe portato a Cracovia. Dopo un lungo viaggio siamo arrivati a destinazione. Lì siamo stati accolti da una guida che ci ha portato a visitare la città. Il giorno dopo siamo partiti di prima mattina verso Auschwitz I. Un elemento che ci ha subito colpito è stato la scritta che si trova all’ingresso del campo: “ARBEIT MACHT FREI”, ovvero “il lavoro rende liberi”. Quest’ultima, riportata all’ingresso di molti campi di concentramento nazisti, acquisì un significato opposto a quello che realmente comunica, perché i fatti che avvenivano all’interno dei campi la rendevano assolutamente falsa. All’interno di Auschwitz I vi sono delle



strutture chiamate “blocchi” nelle quali i deportati tentavano di vivere la vita di tutti i giorni. Ci ha colpito molto il blocco 27, dedicato alla vita dei bambini all’interno del lager. Alcuni accettarono la realtà; altri, invece, provarono a vivere come se fossero ancora a casa. Sono stati riportati dei disegni trovati sulle pareti delle baracche. Alcuni ritraevano scene o personaggi di fantasia, come tigri, bambole e orsetti; altri scene tratte dalla tragica realtà, come impiccagioni e altri episodi di violenza ai danni dei detenuti.



All'interno di Auschwitz I i nazisti compivano massacri in svariati modi: esperimenti "medico/scientifici", uccisioni con le camere a gas ed esecuzioni dimostrative. Tutto ciò avveniva in particolare attorno al sistema del blocco 10 e 11. Il decimo era "l'ospedale" del campo, che in realtà rappresentava "l'anticamera della morte". Lì i medici indicavano, con un cenno d'indifferenza, chi doveva morire e chi, ancora per poco, poteva aggrapparsi alla vita. L'undicesimo era la "prigione" del campo. Era soprannominato dai deportati "blocco della morte", appellativo quanto mai bizzarro visto che l'intero campo era di per sé un blocco della morte. Nonostante questo, gli internati gli attribuirono comunque questo nome visto che le uccisioni più brutali avvenivano proprio lì dentro. È ancora visibile il "muro della morte" contro il quale venivano fucilati i detenuti, trasformato oggi in un memoriale in cui il visitatore è naturalmente portato a trovare un momento di raccoglimento.

Terminata la visita ad Auschwitz I, il nostro gruppo si è diretto alla tappa successiva: il vero e proprio campo di sterminio Auschwitz II, meglio conosciuto come Birkenau. L'elemento che più si nota arrivando al campo è certamente il sistema ferroviario all'ingresso. I convogli, infatti, entravano direttamente nella struttura, facendo sì che i deportati, diversamente da quanto accadeva ad Auschwitz I, si rendessero subito

conto della gravità della situazione cui stavano andando incontro. Le vittime, appena scese dai convogli, venivano sistemate all'interno di strutture in legno. Oggi di queste non rimane quasi più traccia, fatta eccezione per le fondamenta e i camini del sistema di riscaldamento. Altre costruzioni, come per esempio i dormitori femminili, sono ancora visibili poiché erano state costruite con materiali più resistenti. Altri edifici, infine, sono pericolanti. Questo è dovuto principalmente al tipo di terreno sul quale Birkenau venne edificato: molto soffice e impermeabile all'acqua, quindi poco adatto alle costruzioni e soprattutto, durante l'inverno e la primavera, estremamente fangoso. Oggi il terreno del campo non è dissestato come lo era all'epoca delle deportazioni, tuttavia camminarvi sopra risulta ancora molto faticoso.

Visitando questi spazi in noi si sono risvegliate molte emozioni. In modo particolare, però, abbiamo provato rabbia diretta non solo verso gli individui che hanno compiuto quelle brutalità, ma anche verso alcuni visitatori che, senza ritegno, visitano il campo comportandosi senza alcun rispetto per le vittime che persero la vita durante il genocidio. Pur sapendo ciò che accadde in quei luoghi, certe persone visitano i campi con incoscienza, addirittura incidendo delle frasi di qualsiasi genere sulle pareti all'interno dei blocchi.

A Birkenau le immagini delle persone che vivevano in quel luogo di terrore e sofferenza sorgono spontanee nella mente. Entrare nei blocchi e camminare sugli stessi terreni calpestati oltre 70 anni fa da persone che hanno dovuto soffrire così tanto provoca un profondo senso di angoscia e commozione. È veramente difficile rassegnarsi al fatto che l'uomo fu veramente capace di simili atrocità.

I due campi, Auschwitz I e Birkenau, oggi presentano delle differenze: il primo è stato trasformato in un museo con tanto di punti ristoro e vari negozi. Questo naturalmente solleva molti interrogativi: questo è un modo giusto per conservare e rendere accessibile un luogo in cui avvenne una tragedia così grande? Dall'altra parte il campo di Birkenau sembra più defilato. Non vi si trova la stessa quantità di visitatori che affolla Auschwitz I ed è veramente un luogo che induce al raccoglimento e alla riflessione. Non è un caso che proprio a Birkenau sia stato costruito un grande memoriale per ricordare tutte le vittime che persero la vita nel campo.

Il nostro Viaggio della Memoria è stato un'esperienza toccante che pensiamo abbia segnato le nostre vite. Siamo convinti che senza ripercorrere il lungo viaggio fino ad Auschwitz non sia infatti possibile rendersi veramente conto di quella che probabilmente è stata la più grande

tragedia che abbia coinvolto il genere umano fino ad ora. Il rischio è però quello di chiudersi in riflessioni e pensieri che restano propri, anziché diventare un patrimonio collettivo. Possiamo evitare questo rischio solo sforzandoci di proporre ad altri la nostra testimonianza. Pensiamo che sia questo il significato ultimo del nostro Viaggio.

(Andrea Mattioli e Samuel Santaera Istituto "C. E. Gadda", sede di Langhirano)

Non è facile riassumere un viaggio e un'esperienza di questa portata: il rischio di banalizzarli è facile, così come è difficile far sentire vicina questa esperienza a chi ancora non l'ha fatta. Il tema della Shoah viene fortunatamente discusso spesso, ma è crudelmente necessario chiedersi quanto il sentirne parlare praticamente da sempre abbia influenzato il nostro rapporto con l'argomento. "Crudelmente necessario" perché forse la risposta sincera è che ci siamo stancati di sentirne esclusivamente parlare. Questa risposta, per quanto fastidiosa, non fa di noi degli esseri insensibili, ma umani; non c'è niente di più logico di annoiarsi a forza di sentire le stesse parole per la millesima volta. Ma è proprio a questo punto che scatta la nostra grande responsabilità: trovare un modo per invogliarci a ricordare. Ricordarcene non solo il 27 gennaio, ricordarcene non come fosse un mero fatto storico, ricordarcene in modo da appassionarci al ricordarlo. Un viaggio è perfetto in questo caso, niente di meglio di un radicale cambio di prospettiva per vedere la Shoah sotto una luce nuova, per vederla in prima persona.

Non passi inosservata la scelta di fare il Viaggio della Memoria in treno, perché è la condizione che ancora prima della partenza influenza l'approccio che si ha verso il viaggio stesso. In treno non ci si può esimere dal dialogo e col passare delle ore, che all'inizio paiono infinite, si smette anche di evitare alcuni argomenti. Quando poi calano tutti i filtri e si parla nel modo più sincero possibile, allora le ore infinite diventano piacevoli. Di cosa si parla? In realtà di tutto, spesso e volentieri con qualcuno che hai conosciuto un attimo fa, e anche la Shoah e temi che toccano nel profondo la nostra umanità fluiscono semplici nei nostri discorsi.

È giusto sfruttare il tempo prima e dopo le visite per parlarsi, perché quando si è dentro i campi di sterminio lo spazio per le parole è minimo. Il dialogo però è paradossalmente più fitto, fatto da sguardi, dall'aspettarsi a vicenda, dallo sfiorarsi appena quando ci si passa vicino. Si hanno ricordi diversi ma complementari, si ricordano il gelo dei luoghi



e delle vicende raccontate insieme al calore di chi condivide l'esperienza con te. Condividere fisicamente, emotivamente, psicologicamente. Umanamente.

Sempre immaginati e sempre studiati, chi avrebbe mai pensato che un giorno si sarebbe passati sotto la scritta "Arbeit macht frei"? Visitare i campi in due splendide giornate di sole ha distrutto fin da subito le aspettative comuni, ma effettivamente il sole splendeva anche quando quell'inferno era in funzione e, a pensarci, fa quasi più effetto pensare al fatto che la vita attorno a quell'inferno andasse avanti. Chissà se chi era dentro la riusciva ancora ad avvertire la vita, chissà se riusciva ad accorgersi di una bella giornata.

Una menzione particolare va al tramonto che ci ha accompagnato all'uscita dalla nostra prima visita a Birkenau; ci voltavamo e vedevamo dietro di noi l'immensità del campo circondata da un tramonto spento, come se i colori avessero deciso di non manifestarsi. Succede di ripensare spesso ad immagini come questa, che si tramutano in ricordi brucianti.

Immagini forti attivano reazioni altrettanto forti, dalle quali scaturiscono le relative riflessioni. Inutile dire che le reazioni siano emotive e quindi molto soggettive, ma in ogni caso avere vicino qualcuno che condivide l'esperienza la fa diventare decisamente molto più sopportabile.



Sin dalle nostre prime riflessioni è emersa l'urgenza di rendere il ricordo un'azione utile. Viene spontaneo parlare di ideali quando si parla di Shoah, ma non è più semplice considerare gli avvenimenti a noi più vicini o che ci riguardano? Gli ideali che tanto professiamo inviolabili, in primis il concetto di "umanità", non servono a molto se non applicati. Spesso però dimentichiamo che a metterli in pratica dobbiamo essere noi in prima persona, senza pensare che una nostra singola azione non possa modificare il corso degli eventi. Tendiamo anche a dimenticare che ogni nostro minimo atteggiamento comporta empatia o meno nei confronti degli altri, che può trasformarsi in non tolleranza e a sua volta può diventare non rispetto. Ciò che succede con la perdita di empatia, portata alla deriva, è testimoniato dai memoriali che abbiamo visitato.

L'aspetto che rende utili le commemorazioni o le visite ai memoriali è proprio questo: testimoniare, continuare a far parlare, perché solo in questo modo ci possiamo rendere conto di quanto la storia rischi di ripetersi tramite le nostre azioni, quelle compiute e quelle mancate.

(Caterina Buracchi, Convitto Nazionale Maria Luigia)

Il viaggio nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau è stato per noi una esperienza unica ed irripetibile attraverso la quale



abbiamo potuto constatare fin dove si può spingere la crudeltà della mente umana. Una mente priva di scrupoli dove il valore della vita viene dimenticato. Dove bambini innocenti vengono privati della loro infanzia separati dalle loro mamme e lasciati in balia di se stessi. E' difficile immaginare la desolazione e la tristezza che regnava in quei campi; abbiamo capito più che mai che non esistono esseri umani inferiori o superiori e che nessuno deve essere giudicato per la propria religione o provenienza. Gli studenti presenti avevano uno sguardo attonito, incredulo... possiamo solo immaginare e imprimere nella nostra mente ciò che abbiamo visto per non dimenticare e non far dimenticare.

(Emanuele Zappavigna, Davide Romanini, Nicola Pontiliano, Alexandru Sturza, Singh Gagan Deep, Falone Ezoua, Benedetta Ferri, IPSIA "Leonardo Da Vinci")

Abbiamo trascorso anni a studiare date, fatti storici, numeri così distanti dalla nostra realtà quotidiana. Prima di partire il fenomeno della deportazione sembrava asettico e lontano, non eravamo consapevoli del fatto che dietro alla storia passata che studiamo ci fossero delle persone, delle vite, delle famiglie. Solo ora, per mezzo di questo viaggio, tutto è diventato vivo: siamo veramente coscienti di ciò che è successo. Quello che per noi è un semplice evento storico, per loro era realtà, era il presente. Possiamo dire che l'esperienza vissuta ci ha permesso, in un qualche modo, di viaggiare nel tempo e di rendere l'orrore di quel passato il nostro presente.

Durante la visita al memoriale di Auschwitz I abbiamo, infatti, potu-



to dare un volto ai deportati tramite le loro foto e trasformarli da una massa informe, senza identità, a persone reali. Ognuno degli oggetti messi in mostra al memoriale, come capelli, valigie, scarpe, rappresenta un pezzo di vita appartenuto a qualcuno e questa consapevolezza ci ha portato inevitabilmente a trovare dei punti di contatto tra noi e loro. Quante madri hanno vestito i loro figli con quegli abiti e li hanno abbracciati per confortarli, quante persone hanno camminato con quelle scarpe per chilometri, quanti hanno lasciato le loro valigie sulla banchina ferroviaria senza sapere che sarebbero stati per sempre separati da quei ricordi. E quanta gente ha fatto il nostro stesso cammino, con inconsapevolezza, presi tra paure e speranze, sogni e progetti, senza sapere che stavano andando incontro alla morte, o forse cercando di cancellare quella possibilità attaccandosi ancora di più alla vita.

Eppure, paradossalmente, pur essendo un campo più ristretto e compatto, ad Auschwitz I, abbiamo percepito meno il senso di oppressione che è invece esploso nell'immensità e nel vuoto di Birkenau.

Davanti ad un campo tanto geometrico, simmetrico e organizzato, ci siamo stupiti di quanto questa fabbrica della morte sia stata la realizzazione di un progetto ben studiato e razionale, disumano certo, ma assolutamente funzionante.

In mezzo alla vastità di Birkenau, non abbiamo potuto provare altro che un profondo, immenso, distruttivo senso di vuoto. Il vuoto che i nazisti hanno portato in centinaia di famiglie e che ancora adesso rimbomba in quel luogo. Siamo stati schiacciati dall'assordante silenzio provocato dalla assenza di grida, urla, pianti di dolore, che prima riempivano questa fabbrica della morte.

Nel complesso questo viaggio è andato contro tutte le nostre aspettative: invece di tristezza, rabbia, dolore o angoscia, ciò che ha prevalso su tutto è stato un forte senso di smarrimento. Smarrimento davanti alla malvagità dell'uomo, al suo odio, agli orrori di cui è capace la sua ragione, davanti ad un progetto mirato all'annientamento di milioni di vite e alla possibilità che un tale orrore possa ripresentarsi.

(Studenti Liceo Classico Romagnosi)

Le riflessioni che si possono fare durante il viaggio ad Auschwitz, in genere, sono solo le più superficiali. L'introspezione personale più profonda l'abbiamo vissuta una volta tornati a casa. Le nostre 22 ore di treno non sembrano più nulla in confronto alle lunghissime permanenze sui treni merci dei deportati verso una meta ignota. Avere una meta, un obiettivo, è importante nella vita di ogni uomo; ai deportati era stato espropriato anche questo, ed era solo la prima di tante cose, di tutte le cose che si possono sottrarre a una persona. Parliamo di deportati e non solamente di ebrei perché, come forse non tutti sanno, le vittime dei crimini e della violenza nazista furono anche la popolazione polacca (che occupava le terre utili ai tedeschi per la costruzione dei campi di concentramento), i rom (zingari), i prigionieri sovietici, gli oppositori politici, gli omosessuali, i disabili e tanti altri, per un totale, negli anni dal 1933 al 1945, di circa 15-17 milioni di persone. Solamente ora, che abbiamo visto con i nostri occhi quei tetri luoghi, possiamo realizzare quante persone vennero uccise! Ad Auschwitz-Birkenau circa 1,1 milioni di persone vennero private della loro vita; vedere quella ciclopica montagna costituita da 2 tonnellate di capelli umani conservati all'interno del museo, è stata una delle cose che più ci ha colpiti. La guida ci ha spiegato che l'ammontare totale dei capelli ritrovati in quel campo furono 7 tonnellate... Sono numeri raccapriccianti. Ci siamo avvicinati a quel terribile ammasso e abbiamo visto piccole treccine di bambina tagliate brutalmente dai tedeschi, alle quali erano ancora attorcigliati dei candidi nastri... In altre stanze del museo abbiamo visto altre cataste di oggetti personali ammucchiate come se non avessero mai avuto un

padrone, quali valigie, scarpe, indumenti, occhiali da vista, stampelle e tutti gli effetti personali che una persona può possedere. Davanti a tanto orrore pensiamo che tutte quelle cose appartenevano a uomini a cui mandarono a morte i genitori, i fratelli, tutti i parenti, gli amici, i conoscenti; appartenevano a uomini e donne a cui avevano distrutto tutto ciò che avevano in mano. L'espedito con cui i nazisti erano inizialmente in grado di mantenere il controllo della situazione per evitare la nascita di opposizioni e rivolte era l'inganno: fin dal "rastrellamento" agli ebrei veniva illusoriamente promessa la possibilità di trasferirsi in un altro luogo e veniva ordinato loro di portare una valigetta con effetti personali, gioielli, denaro, indumenti e viveri per il viaggio. Loro non potevano nemmeno immaginare...

Il contenuto di tutte quelle valigette veniva confiscato e derubato dalle SS appena i treni merce arrivavano nei campi: si appropriavano degli oggetti utili o di valore e il resto veniva eliminato bruciandolo. Anche dopo la prima selezione alle persone destinate immediatamente alla morte nelle camere a gas era dato l'ordine di ricordarsi in quale appendiabiti avessero sistemato i loro vestiti prima di fare la "doccia". Entrando nelle camere a gas dopo anni e anni sembra di sentire le urla strazianti e disperate di centinaia di persone tutte ammassate che iniziano a graffiare le mura per cercare una via di uscita.

Chi non veniva ucciso subito invece era considerato adatto al lavoro e veniva ucciso per lo sfinimento, la fame, il freddo. La nostra domanda è questa: come ha potuto l'uomo progettare così minuziosamente tale inferno sulla Terra? La storia ci insegna che il male è nell'uomo; spetta a noi, quindi, opporci al male nel modo più efficace possibile.

(Veronica Polastri, Liceo scientifico "G. Ulivi")

Stazione di Milano Centrale, insieme al viaggio iniziano anche le riflessioni, le prime di una lunga serie. Trenitalia oggi, con cuccette calde, amici e servizio bar... Carri bestiame ieri, un paragone improponibile.

Arrivati dopo 22 ore di viaggio, niente in confronto alle settimane che i deportati dovevano affrontare patendo fame e freddo, notiamo subito nelle parole della guida una malinconia carica di rispetto per ciò che è successo, unita a una palese voglia di far arrivare a noi ragazzi un messaggio importante e di farci capire cosa sia stato tutto quello che avremmo visto nei giorni successivi.

Oggi più che mai, è necessario sapere e capire, è forse l'unico modo per sperare che quell'indicibile orrore non si ripeta. Sapere e capire,



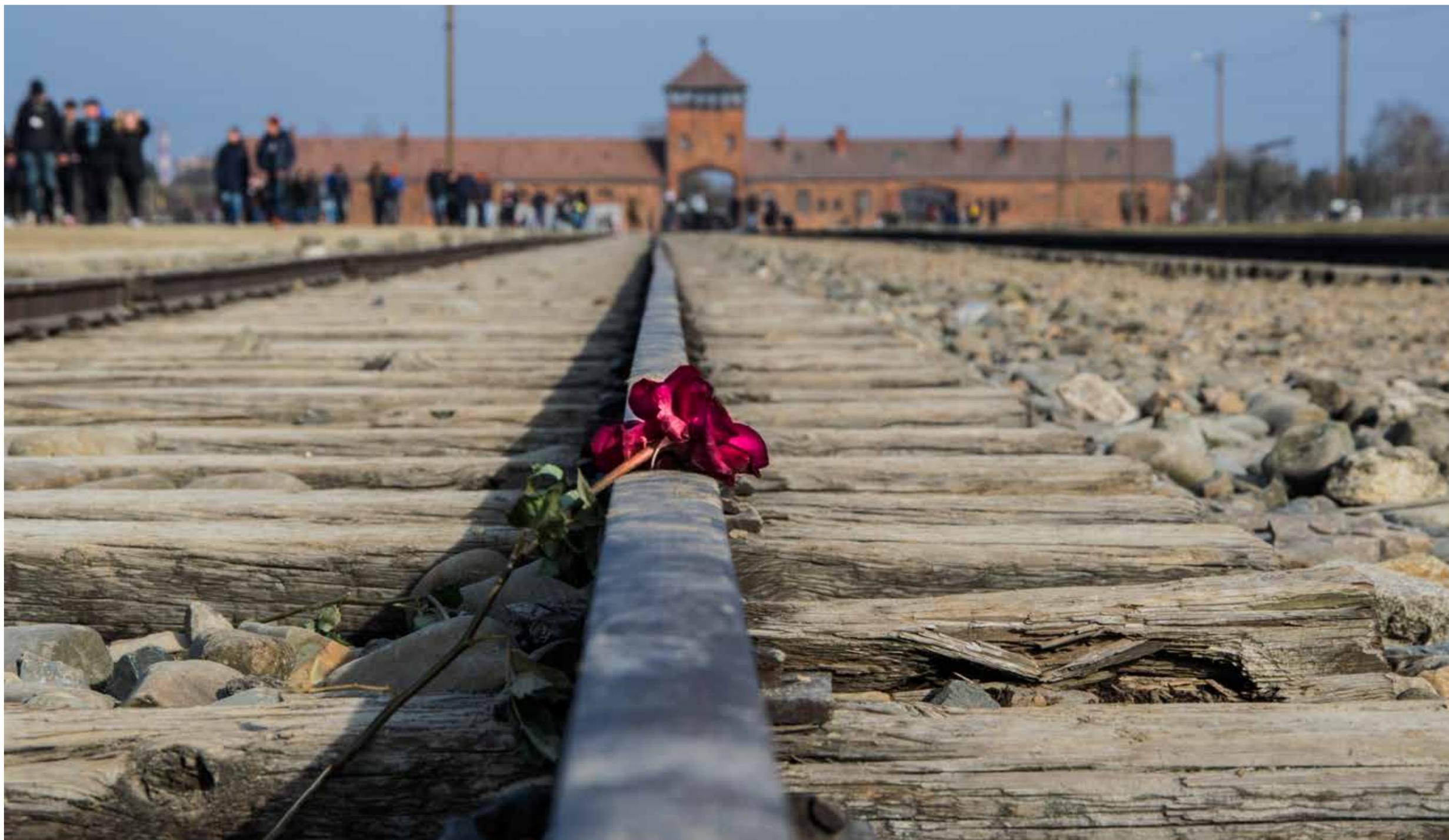
due parole che in questo contesto pensiamo vadano pesate in quanto se comprendere è impossibile, conoscere è necessario.

Per poter visitare questi luoghi della morte la conoscenza è indispensabile e segno di rispetto, ma camminando su quei binari e su quei viottoli, gli stessi viottoli percorsi dagli abitanti del "pianeta Auschwitz" a piedi nudi nel fango, abbiamo provato una sensazione nuova e se vogliamo anche straniante. Per quanto ci si sforzi di immaginare e di captare ciò che il campo è in grado di trasmettere, i pensieri, ciò che stavamo guardando e gli eventi storici a noi noti, non corrispondevano sempre alle emozioni percepite, come se cervello e cuore non riuscissero a mettersi in contatto.

Probabilmente è normale che sia così ed è un sentimento difficile da riportare a chi non era là con noi e a chi non c'è mai stato. È angosciante pensare a quanto fossero mostruosi i fatti avvenuti all'interno di quel filo spinato e lo è ancora di più pensare che i carnefici fossero uomini "normali", né pazzi né demoniaci.

Fa paura pensare a come l'uomo sia in grado di arrivare a tanto, sfruttare migliaia e migliaia di persone come il capro espiatorio ideale, pensare alla distruzione così sistematica e pianificata della popolazione ebraica come se si trattasse di far funzionare un'azienda attraverso un'organizzazione meticolosa, dove tutto ha uno scopo ben preciso.

Durante il percorso, nel silenzio agghiacciante indotto da un senso di disorientamento, si fa largo il dubbio di non essere all'altezza della



situazione, quasi un senso di colpa fomentato dal non riuscire a capire e conseguentemente dal timore di non essere capaci di rispettare fino in fondo questi grandi cimiteri all'aperto.

Ognuno di noi ha affrontato questa esperienza a modo suo, sebbe-

ne avessimo i nostri compagni accanto eravamo tutti soli nel silenzio con le nostre riflessioni. Troppa gente ha chiuso gli occhi e si è girata dall'altra parte restando indifferente quando in realtà era doveroso fare qualcosa, quando ancora si poteva forse fare qualcosa. Ora che è trop-



po tardi per cambiare la storia, non lo è affatto per ricordare e meditare, raccogliersi in silenzio, osservare una foto e, attraverso la memoria, costruire qualcosa per il futuro.

(Martina Balduini, Giulia Bolsi ed Elisa Sassi, ITE "G.B.Bodoni")

Il Viaggio della Memoria, a cui ho partecipato insieme ai miei compagni, è stata un'esperienza che ci ha fatto riflettere a fondo perchè certi avvenimenti non si riescono a capire leggendo solo i libri.

I testi raccontano lo sterminio nazista attraverso dati, cifre e statistiche che riscuotono in noi incredulità e disorientamento, ma mancano le Persone. Ad Auschwitz siamo venuti a contatto con il ricordo di queste persone. Ci sono i loro capelli, le loro valigie, i loro occhiali e soprattutto le loro foto.

Esse ritraggono un padre con suo figlio, un'anziana nel giardino di casa, due giovani sposi, amici che festeggiano e famiglie intere che sorridono davanti all'obiettivo, ignari del terribile futuro che i nazisti avevano progettato per loro.

Ci hanno detto che chi fa questo viaggio ha sulle spalle il compito di ricordare per se stesso, ma anche di ricordare per raccontare agli altri. Non solo rivelare quello che ha visto, le sensazioni che ha vissuto, ma soprattutto dare voce ai volti delle persone e ai loro sguardi fissi

nell'obiettivo perchè, nella vita di tutti i giorni, non dobbiamo essere indifferenti alla storia, non possiamo fare questo errore.

Abbiamo calpestato la stessa terra che consumava i loro piedi, che ogni mattina veniva intrisa dal loro sudore, dalle loro lacrime, dal loro sangue.

Abbiamo ripercorso la "strada della morte", la stessa che ha condotto, con l'inganno, milioni di persone alla morte perchè a questi esseri umani era stata promessa una doccia, dalla quale però non usciva acqua bensì Zyklon B, ovvero gas cianidrico.

Abbiamo visto i binari, i vagoni merci, la baracche, le camere a gas e i forni crematori: questi erano solo alcuni dei "mattoncini" che costituivano la perfetta macchina della morte.

I nazisti, infatti, avevano suddiviso i vari compiti: ognuno doveva portare a termine il suo nel migliore dei modi, per ottimizzare il tempo e sterminare totalmente la "razza inferiore" che era un danno e un pericolo per la superiore "razza ariana".

Rudolf Vrba, superstite di Auschwitz, raccontò che "per i nazisti l'imperativo era: che tutto si svolga senza scosse, senza nessun intoppo. Non si può perdere tempo".

Abbiamo visto Auschwitz II, conosciuto come Birkenau, che con i suoi diciassette chilometri di perimetro suscita orrore, angoscia ed inquietudine. E' stato un campo di sterminio: fu progettato per uccidere uomini, donne e bambini e oggi di loro rimane solo un assordante silenzio.

Questo ci ricorda che tutto ciò è accaduto realmente, che non dobbiamo comprendere, perchè comprendere significa giustificare, ma che dobbiamo conoscere per capire le radici malate che hanno portato a questo sterminio.

Abbiamo avuto l'occasione di vedere cosa è stato Auschwitz-Birkenau e questo viaggio ci ha lasciato il dovere di raccontare la nostra esperienza perchè viviamo in una società dove risuonano parole come razza o razzismo, dove troppe persone si preoccupano solo di se stesse, dove il diverso viene visto come un problema e dove purtroppo l'indifferenza fa comodo a molti.

(Giulia Costella, ISS "Zappa-Fermi")



ESPRESSIONI

Carrozza A - scompartimento 4, 26 Marzo 2018

Cara Zora,

Tra poche ore torneremo a casa e alla nostra vita di sempre. Verremo inevitabilmente travolti dalla frenesia e dagli impegni della quotidianità, ma il nostro modo di guardare le cose non sarà più lo stesso. Avendo visto con i nostri occhi le prove delle crudeltà dell'Olocausto, siamo ancora più attaccati alla vita e siamo ancora più consapevoli del valore di quella di chi ci sta accanto, nonostante le diversità.

Nel tramonto di quest'esperienza ripensiamo alle aspettative con cui siamo partiti. Siamo indubbiamente scossi e provati da quello che abbiamo visto, ma ci rendiamo conto che tutti i giorni ci passano davanti agli occhi sui media immagini di dolore, crudeltà e morte che paradossalmente non ci impressionano più come dovrebbero.

I nazisti ti avevano ridotto ad un numero, noi ci siamo impegnati a riconoscerti come nome e a conoscerti come persona. E' proprio dal tuo nome che vogliamo partire per iniziare un nuovo percorso di impegno attivo. Questo viaggio non avrà una fine: ci impegniamo affinché la nostra non sia una sterile testimonianza, ma che essa possa piantare un seme di cambiamento che germogliando diffonderà la lotta all'indifferenza.

Grazie per averci accompagnato durante questo percorso,
I ragazzi del Liceo Bertolucci

È fondamentale affrontare l'esperienza che abbiamo vissuto singolarmente, ma vorrei condividere una riflessione un po' controcorrente.





Solitamente il consiglio è di vivere un viaggio di questo tipo in modo personale senza lasciarsi condizionare dagli altri, bisogna però ricordare che nei luoghi infernali che sono i campi di Auschwitz e Birkenau non abbiamo camminato da soli.

Abbiamo camminato insieme. Incrociando gli sguardi di chi era accanto a me ho letto in tutti le stesse emozioni che sentivo nel mio cuore: sconcerto, angoscia, incredulità, rabbia.

Vivere e condividere tutto questo con un seppur piccolo gruppo di persone, mi ha ricordato che l'umanità è una sola e che le differenze sono una ricchezza. Per quanto tentiamo di illuderci, i muri che erigiamo non hanno fondamenta abbastanza forti da restare in piedi per sempre.

Ho avuto la conferma che il dolore unisce e resterò sempre segnato da questa esperienza e dal ricordo nitido dei volti di chi l'ha affrontata con me. Ho capito che la Memoria non può vivere di libri di storia, ma necessita di sguardi, espressioni, lacrime e silenzi per restare viva.

(Giovanni Carosio, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Auschwitz è stato prima di tutto un viaggio all'interno dell'animo umano, essere là non voleva solo significare visitare i luoghi della Shoah, ma piuttosto immedesimarsi in tutte quelle persone che di lì sono passate, sia vittime che carnefici. Mai come allora le parole della Arendt mi

sono tornate in mente, infatti se facile è giudicare a posteriori ben più difficile deve essere stato vivere immersi in quelle atrocità di fronte alle quali nessuno può sapere con certezza assoluta se avesse avuto la forza morale per ribellarsi. Di fronte a quei luoghi nei quali gli uomini hanno perso completamente la loro umanità non si può rimanere indifferenti e forse a causa delle continue atrocità, guerre e soprusi che quotidianamente ascoltiamo troppo spesso lo siamo. Per questo ciò che porto a casa da questo viaggio è proprio il non rimanere indifferenti, apatici o disinteressati di fronte a tutto ciò che ci circonda.

(Benedetta Allodi, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Camminando attraverso i terreni ora deserti ma un tempo affollati da persone esattamente come noi, la cui unica colpa fu quella di avere una religione o una cultura diversa, e per questo sottratte alla vita in nome di un delirante progetto, ci siamo trovati immersi in un contesto inconcepibile.

Il percorso struggente all'interno dei campi non mi ha comunque concesso di capire come fosse la vita dei detenuti. Non mi ha permesso di comprendere come l'individualità del soggetto fosse annullata da un anonimo numero, come la vita di un essere umano fosse degradata a quella di un animale, proprio perché non è assolutamente possibile percepire il vuoto, la fame, il freddo, la solitudine, il senso di annientamento che hanno pervaso quei luoghi.

Ho così realizzato che la memoria non è rivivere il passato, ma è la volontà di conoscere la storia in nome della rettitudine e della giustizia, per poter contribuire alla crescita di una società sempre virtuosa.

Condivido le eccezionali parole di Primo Levi: "...ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre."

Il viaggio della memoria non deve restare solamente l'innescò per una profonda riflessione sul passato, ma deve tradursi e innalzarsi a quello spirito critico necessario al fine di essere protagonisti come cittadini virtuosi nel presente.

(Francesca Lobascio, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Indifferenza: è questa la parola scelta da Liliana Segre per accogliere i visitatori nel Memoriale del Binario 21. Da questo binario della Stazione Centrale di Milano partirono alla volta dei campi di sterminio nazifascisti quindici convogli di carri bestiame, nei quali vennero stipate

migliaia di persone. Questo scempio avveniva in pieno centro città, sotto gli occhi di tutti, ma nessuno ebbe il coraggio o la volontà di reagire.

Lo scopo di questo viaggio era quello di renderci consapevoli di tutto ciò che accadde circa settantacinque anni fa al fine di formare in noi uno sguardo critico sul presente. Mi sorge quindi spontanea una domanda: possiamo noi, dopo visto con i nostri occhi gli orrori perpetrati dai nazisti, rimanere indifferenti di fronte alle notizie che ci arrivano dalla Siria e dalle coste siciliane? È vero che la situazione odierna è molto differente, la guerra non è sotto casa. Ma è davvero possibile ritenere che questa sia una valida giustificazione per la nostra impassibilità?

(Davide Bassani, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Partendo per questo viaggio pensavo di riuscire a mantenere interesse e rispetto per quello che avrei visto, ma nei corridoi del memoriale di Auschwitz sembrava essere rimasto spazio solo per volti devastati, crude immagini e prove tangibili del nostro terribile passato, una delle quali mi ha particolarmente colpita: un rotolo di stoffa ottenuto dalla tessitura dei capelli dei deportati. L'atrocità e il sadismo che stavano dietro a quell'oggetto non sembravano poter essere reali, e, tremando di fronte alla triste verità, ho potuto comprendere il processo di oggettivazione (nel senso di riduzione a oggetto) che era stato attuato nei campi di concentramento.

In primo luogo i deportati erano costretti ad abbandonare ogni affetto o proprietà, e poi ridotti in condizioni tali da non poter vivere se non secondo gli istinti e la rassegnazione. Ma la disumanizzazione era solo il primo momento di un progetto più ampio. Inermi e indifese, le vittime venivano infatti sfruttate come pura energia-lavoro fino allo sfinimento, e, una volta morte, i loro corpi divenivano materia prima per un nuovo ciclo di produzione.

La logica nazista mi si è rivelata nel suo spietato materialismo: una fabbrica della morte mossa da interesse economico e da pulsioni violente. La tragedia della Shoah forse è solo la concretizzazione di istinti che sono sempre stati repressi dall'uomo, ma che nell'ambiguità dei nostri giorni sembrano essere il suo unico vero motore.

(Lucia Robuschi, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Tornato da questo viaggio mi sono chiesto più volte cosa mi fosse realmente rimasto, forse la mia incapacità di comprendere il comporta-

mento disumano umano ha frenato più volte la mia capacità di vedere in modo oggettivo la fabbrica di morte che è Auschwitz. Mentre visitavo le baracche del campo di Birkenau era impossibile non notare le recenti incisioni sui muri o i rifiuti gettati sul terreno senza alcun rispetto o ritegno, che profanano quello stesso terreno su cui milioni di vite sono state ingiustamente spezzate.

Più di una volta ho esitato a premere il pulsante di scatto della macchina fotografica, chiedendomi se fosse corretto nei confronti delle tante persone che hanno sofferto in quei luoghi. Ricordo la rabbia che ho provato quando, anche dopo esplicita richiesta della guida di non scattare foto, alcuni visitatori scattavano le loro fotografie non curandosi del rispetto del luogo. Solo due settimane dopo il nostro rientro, quando ho riguardato le numerose foto che avevo realizzato, mi sono reso conto che i fotogrammi più significativi non erano quelli degli oggetti presenti, ma quelli che testimoniavano la nostra presenza in quei luoghi di morte.

(Federico Miselli, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Tutti noi abbiamo studiato i terribili eventi che avvennero circa 70 anni fa nei campi di concentramento nazisti. Tutti noi abbiamo provato rabbia, dolore, sgomento di fronte alla paradossale mancanza di umanità dello stesso essere umano.

Tutti noi sappiamo che è una tappa angosciante della nostra storia passata, ma in pochi ci rendiamo conto che il nostro presente non si allontana poi così tanto da questo dramma.

I campi di concentramento in Libia, le armi chimiche in Siria, i bambini del Bangladesh, i profughi del Mediterraneo, e tante altre situazioni non sono molto diverse dalla strage della Shoah. L'indifferenza tedesca che è stata tanto condannata è oggi anche la nostra.

Il viaggio della memoria mi ha profondamente commosso e, pur non potendo capire fino in fondo quell'inimmaginabile realtà, penso sia giusto conoscere quello che è successo per smuovere le coscienze presenti, per cercare di porre fine a queste atrocità, per dimostrare che l'essere umano può imparare dai propri errori.

(Camilla Schianchi, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

L'esperienza del campo di concentramento è stata indubbiamente



molto forte e significativa, vivere in prima persona i luoghi in cui sono avvenute le peggiori atrocità della storia è stato il modo migliore per non dimenticare e per non rimanere indifferenti a quanto è accaduto. Ciò che mi ha colpito maggiormente è come sia stato possibile che la ragione, che da sempre contraddistingue il genere umano, all'interno dei campi sia divenuta lo strumento per la disumanizzazione di vittime e carnefici. Facendo così di Auschwitz-Birkenau una perfetta ed organizzatissima "macchina della morte". Credo pertanto che quest'esperienza, che ha segnato la storia mondiale, debba prima di tutto far riflettere ogni uomo, me compreso, sull'importanza di sfruttare la potenza della propria ragione non solo per i propri benefici personali ma anche per quelli della collettività.

(Marcello Rabaglia, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Eccoci a casa, sotto il nostro tetto al caldo, circondati dall'affetto della nostra famiglia e dei nostri amici.

È in questo momento che si fanno largo quelle riflessioni e considerazioni che poi così scontate non erano.

Siamo stati testimoni di quello che è sicuramente il patrimonio culturale più grande che la nostra società possiede: si culturale, perchè per definizione è culturale tutto ciò che occorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società.

Tutto quello che abbiamo visto, provato e compreso, deve e dovrà per sempre far parte del nostro bagaglio culturale, affinché ci serva da esempio per lottare a favore della libertà (e contro i limiti che gli si vogliono imporre) non solo nostra, ma anche di chi a volte risulta "scomodo" per le nostre ideologie.

Basta poco per diventare animali.

(Filippo Mari, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Carrozza A - scompartimento 4, 23 Marzo 2018

Zora Adler,

La lunga attesa per il ritardo del nostro treno ci ha dato l'opportunità di visitare il Memoriale della Shoah di Milano, costruito sul binario 21 della vecchia stazione centrale. È lì che abbiamo letto il tuo nome, scritto in bianco sulla grande parete che raccoglie i nomi dei deportati

partiti sui primi due treni proprio da quel binario.

Con il tuo nome in mente, siamo finalmente partiti per questo lungo viaggio. Sugli stessi binari tu, settantacinque anni fa, andavi incontro ad un ingiusto destino. La tratta è la stessa, ma risulta impossibile anche solo immaginare quello che hai vissuto.

Abbiamo scelto consapevolmente di partire per capire. Speriamo che i luoghi che ci apprestiamo a visitare possano rendere più tangibile il tuo dolore e che il tuo nome non resti solo quella scritta bianca, ma possa prendere vita nella nostra Memoria.

I ragazzi del Liceo Bertolucci

È difficile stabilire il numero esatto delle vittime di Auschwitz- Birkenau. Molti prigionieri non erano registrati; molti altri dati sono stati distrutti dalle SS. Si è stimato, secondo alcuni calcoli statistici sugli orari degli arrivi dei treni carichi di deportati, che le vittime ammontino a circa un milione.

Ad Auschwitz abbiamo varcato il celebre cancello sormontato dalla scritta Arbeit macht frei (il lavoro rende liberi). Il cielo soleggiato non ha riscaldato il nostro cuore ghiacciato dalla testimonianza dell'orrore consumato. Abbiamo calpestato la terra che ha assorbito il sangue e il sudore di uomini a cui si cercò di togliere tutto, soprattutto la loro dignità.

Siamo passati da una baracca all'altra, da un edificio all'altro. Abbiamo visto valanghe di valige e protesi, montagne di capelli tagliati che venivano usati per fabbricare una sorta di stoffa, abbiamo sfilando accanto a decine di fotografie che ritraggono volti di uomini e donne che hanno perso la loro libertà e la loro vita.

È difficile descrivere quello che abbiamo provato in quel luogo. Ogni volta che si visita un campo di concentramento o di sterminio si esce sconvolti, con le lacrime agli occhi. Quando si legge sul muro "Dio, se esisti, devi chiedermi scusa", non si hanno più parole per commentare.

C'è solo la volontà di conservare la memoria, di farsi portavoce di ciò che è accaduto, per costruire nuovi valori, nuove speranze in una umanità capace di vivere la vita all'insegna della pace e del rispetto reciproco.

(Teresa Paciariello, Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Il richiamo nascosto
Ti vedo accovacciato
in un angolo buio di una fredda e sbiadita baracca,
piccolo corpo infangato
strappato al soave abbraccio di una madre.
Le lacrime si distendono sul tuo tenero viso smarrito.
Non implori aiuto.
Sei solo: nel buio, nel silenzio, nell'orrore.
Una voce riecheggia da lontano.
La tua mamma ti chiama,
ti aspetta,
distesa e disseminata
sotto il bosco di betulle.
Là, il tuo spento sorriso riprenderà vigore
in un gelido tepore
di un abbraccio svolazzante.

(Teresa Paciariello Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci")

Nella desolazione di Auschwitz e Birkenau anche il sole primaverile è senza luce e senza calore. Tutto è silenzio, ma nell'aria vibrano ancora tutti quei sentimenti di dolore e di paura che le persone che sono state in questi posti hanno provato. In ogni foto vedo una persona con la sua vita unica e singolare, con la sua famiglia, con la sua casa, con i suoi sogni e con le sue aspirazioni e speranze. In ogni ciocca di capelli, in ogni scarpa e in ogni sasso vedo quella stessa persona privata di tutto ciò che aveva e di tutto ciò che era. In ogni oggetto e in ogni viso mi vedo e mi riconosco. La memoria di queste singole vite spezzate ci ricorda quanto l'umanità, nella sua particolarità, sia unica.

(Sara Mortali, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

Ci hanno detto che chi fa questo viaggio ha il compito di ricordare. Non solo ricordare per se stesso, ma ricordare per raccontare agli altri. Soprattutto è fondamentale nel mondo di oggi in cui tornano parole come razza o razzismo alle quali non dobbiamo essere indifferenti.

Per questo motivo un viaggio così è fondamentale. È un viaggio che fa riflettere tanto perché certe cose non si possono capire leggendo i libri e basta. Nei libri ci sono tanti dati, cifre, statistiche dello sterminio,



ma mancano le persone. Ad Auschwitz c'è il ricordo di tutte quelle persone. Ci sono le loro cose, i loro vestiti, le loro valigie, i loro oggetti più cari fra cui le loro foto di famiglia. Foto in cui si vedono famiglie felici, fidanzati, ragazzi, bambini, semplicemente persone. E poi ci sono i loro volti da internati con gli occhi fissi nell'obiettivo della macchina fotografica. Occhi che ora ti guardano nei corridoi del museo. Attraverso i loro volti e i loro nomi tutte le cifre dei libri si trasformano in persone. In questo modo si acquista consapevolezza sulla tragedia di Auschwitz e di tutti i campi. Quei volti e quei nomi non vanno dimenticati. Bisogna prendere coscienza di cosa significano quei luoghi. Non sono semplici musei sono memoriali, cimiteri. Per questo sconvolge l'indifferenza o l'inconsapevolezza di chi si fa le foto sorridendo in posa sui binari della morte. Non è possibile visitare dei campi senza riflettere sull'entità di ciò che l'uomo ha fatto e può rifare. Bisogna capire il valore di ogni vita umana ricordando i volti di chi la vita l'ha persa non da uomo o da donna, ma come semplice pezzo di una perfetta macchina della morte. (Debora Polledri, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

Penso e ripenso ai giorni passati, i miei pensieri prendono un'unica direzione: Auschwitz-Birkenau.

Entrare nel campo di Auschwitz II mi ha fatto provare sentimenti indescrivibili, percorrere la "strada della morte", quella che milioni di ebrei hanno dovuto percorrere, non sapendo che quella strada li avrebbe condotti alle docce, alla morte. Quella strada veniva percorsa in un'unica direzione dagli ebrei: io ho potuto percorrere quella strada due volte e da quella strada io sono tornata.

La terra che calpestavo mentre camminavo era quella che calpestavano loro, era la stessa terra che consumava i loro piedi, era la stessa terra che ogni mattina veniva intrisa dal loro sudore, dalle loro lacrime, dal loro sangue.

Sopra quella terra furono costruite in modo ordinato, schematico, geometrico, preciso le baracche in cui dovevano "vivere", le baracche in cui venivano umiliati, derisi e infine uccisi. Ogni determinata baracca veniva impiegata per diversi scopi: una baracca per dormire, una per i bisogni, una per gli esperimenti, una per mangiare, una per far morire le donne e i bambini, una per le docce a gas, una per contenere i forni crematori. Tutte diverse ma, in fondo, tutte uguali, tutte con lo stesso scopo: tutte non permettevano la vita, in tutte le baracche gli uomini morivano.

E quando morivano? Quando morivano i bambini, incaricati dalle SS, dovevano prendere i cadaveri e dovevano portarli ai forni crematori. I bambini. I bambini dovevano guardare quei corpi logorati dalla fame, dalle botte, dalle malattie, dal freddo, dal lavoro incessante. E dovevano sperare che in quei corpi non ci fosse la propria mamma o il proprio papà. Portati ai forni, tre o quattro corpi alla volta, a volte anche di più, venivano inseriti insieme nel forno. Il fumo, con le ceneri, volava sopra Auschwitz-Birkenau, le ceneri si depositavano nella terra, in quella terra che io calpestavo. Le ceneri si depositavano anche in un laghetto, ora chiamato il "lago della morte". D'estate, col sole, sul fondo del lago si possono vedere le ceneri di tutte quelle persone che sono morte a Birkenau, di tutte quelle persone che ora non hanno una tomba, una foto, un nome.

(Annalisa Savoldi, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

Arriviamo ad Auschwitz dopo un giorno di viaggio, ci sembra molto pesante aver trascorso così tanto tempo in un treno pieno di comfort,



spazio e cibo a volontà.

Poi pensiamo a quando i deportati dovevano viaggiare per minimo una settimana in un carro bestiame, ammassati, senza aria, acqua e cibo. Questo ci fa riflettere e ci fa rivedere il nostro viaggio in un altro modo.

Visitiamo subito il ghetto ebraico di Cracovia e subito un'informazione ci sconvolge: prima della guerra gli ebrei residenti a Cracovia erano 60 mila, ora sono un centinaio.

Anche questa ci fa riflettere e ci fa comprendere a pieno la potenza e la grandezza dello sterminio che è stato effettuato.

Il giorno seguente ci dirigiamo verso Auschwitz 1; la scritta "Arbeit Macht Frei" trasmette un'immagine surreale.

Non è possibile che tale perfetta organizzazione, degna della miglior impresa multinazionale, sia diretta allo sterminio di essere umani.

Non è possibile che gli uomini siano stati capaci davvero di fare questo ad altri uomini, ma invece è reale.

Sono reali le sette tonnellate di capelli umani, gli innumerevoli oggetti, e le inquantificabili paia di scarpe che una volta appartenevano a persone che ora sono solo cenere e sono stati fumo uscito dai forni crematori

Ma sarebbe riduttivo dire solo questo, perché molto spesso non arrivavano subito ad essere cenere e fumo, ma dovevano passare prima

per condizioni degradanti, inumane. Uomini e donne smaterializzati ancora prima di essere smaterializzati materialmente: torturati, sfruttati nel lavoro, mal vestiti, resi bestie e messi uno contro l'altro.

Questo ci fa riflettere: è possibile che l'umanità sia arrivata ad un punto così basso? E questa domanda ci spaventa, non pensavamo che l'uomo potesse arrivare ad un punto tale.

Il giorno seguente andiamo a Birkenau.

Entrando è inevitabile farsi una semplice domanda: "Ma quanto è grande?"

Mai visto uno spazio aperto così grande e disteso.

Ma quello che fa inorridire è l'organizzazione e soprattutto il fine di uno spazio così grande: lo sterminio di umani (ebrei soprattutto).

Vediamo le baracche dove dormivano i prigionieri: oggi un buon allevatore non le utilizzerebbe neanche per il suo bestiame.

E invece lì dovevano dormire e in un ampio campo recintato dovevano vivere, o meglio sopravvivere, vedendo umiliazione e morte ogni giorno. I bambini dovevano spesso trasportare -con carriole- letame o corpi di altri uomini (a volte familiari o amici); questo è sufficiente per mostrare la gravità di quanto lì accadeva. Fa capire molto anche il colore che si vede nel fondo di uno stagno a fianco di un crematorio: color grigio/giallo cenere (ricordo ancora il silenzio assordante che ci fu quando la guida ci spiegò questo fatto).

Ma fanno capire molto anche i racconti dei soldati dell'Armata Rossa che giunsero nel campo alla liberazione: i prigionieri non capivano perché gli voltassero le spalle.

Non sapevano che i militari si giravano perché non riuscivano a trattenere le lacrime nel vederli in quelle condizioni: stiamo parlando di militari, gente che è abituata a veder sangue, sofferenza e morte. Ma non erano pronti a vedere quello. Non avevano mai visto "non-umani".

Questo ci fa riflettere e ci interroga su come sia possibile aver investito tante risorse, aver usato tanta violenza per raggiungere un fine deplorabile (lo sterminio degli ebrei d'Europa).

Ho usato molto spesso la parola riflettere, ma questo è stato fatto appositamente.

Il fine del viaggio deve essere la riflessione. Abbiamo avuto l'occasione di visitare luoghi che sono importanti nel senso che lasciano hanno lasciato in noi una traccia e con questa un messaggio da conservare con cura: non lasciarsi trasportare dall'odio, dalla paura del diverso, dalla volontà di supremazia e dalla violenza come mezzo supremo per

ottenere un fine inumano e che va contro ogni etica di ogni possibile civiltà evoluta e giusta.

Ovviamente non tutti hanno la possibilità di visitare Auschwitz come lo abbiamo fatto noi e questo deve darci lo stimolo per renderci testimoni di ciò che abbiamo visto.

Dobbiamo comunicare agli altri ciò che abbiamo visto, intrattenerli con le nostre storie, fargli capire la gravità di tutto quello che è stato fatto appena una settantina di anni fa (quando tutto già sembrava essere evoluto e giusto).

Dobbiamo farlo perché non possa più capitare e soprattutto per arrivare ad una società giusta, basata sull'uguaglianza, sul giusto comportamento verso l'altro, sulla consapevolezza che il diverso è una risorsa e non un problema.

Questo è molto importante: quando capiremo che il mondo è bello perché al suo interno ci sono diverse popolazioni con diverse lingue, culture e credenze religiose non potrà più accadere quello che è accaduto.

Quando capiremo tutto questo e soprattutto quando capiremo appieno l'uguaglianza (nella diversità) di tutte le persone; quando capiremo l'invulnerabilità della vita potremo dire di vivere in una società giusta e di aver scacciato totalmente il "Fantasma di Auschwitz".

Di quest'ultimo abbiamo paura perché viviamo sempre nel dubbio che ciò possa riaccadere.

(Alessandro Zucconi, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

Questo viaggio mi ha colpito radicalmente, un viaggio pieno di emozioni, sensazioni, dolore, che ci fa ricordare quanto l'essere umano può diventare crudo e senza cuore se non ha Dio.

Abbiamo rivissuto per un piccolo e breve viaggio cosa questa povera gente ha dovuto subire.

Con angoscia il mio animo nel vedere tutto ciò si è isolato in un grido di dolore: a Birkenau i miei pensieri e le mie sensazioni si sono gelate nel vedere le latrine nel quale erano costretti a mangiare i propri escrementi venendo derisi; oppure i dormitori nel quale dormivano accatastati uno sopra l'altro in letti scomodissimi in una casa di mattoni, al freddo e al gelo d'inverno, d'estate al caldo cocente succubi di animali e malattie che li conducevano a una morte piena di dolore e disperazione.

Perché fare tutto ciò?

Perché compiere una cosa così abominevole contro persone che hanno i tuoi stessi diritti, soprattutto quello di una vita dignitosa.

Milioni di persone sono morte senza un nome, un cognome, un'età, dimenticati dal mondo, dimenticati da tutti, in un modo disgustoso.

E questo è normale? È normale decidere quando una persona deve morire? Solo perché non è uguale a me? È normale trattare un essere umano in un modo così crudo guardandolo con occhi diversi, non considerandolo uomo, ma feccia, schifo, disgustoso?

Tutto questo è normale?

Io credo di no.

Ciò che è accaduto spero serva da lezione, serva per capire, serva a non dimenticare e soprattutto a non ripetere.

Che queste vittime non vengano mai dimenticate.

Che queste vittime ora siano in un posto migliore.

Che ci insegni a crescere, ci insegni a maturare e a capire che questo mondo è bello così com'è, senza guerre, senza razzismo contro persone diverse da noi, perché il mondo è bello così, nella sua vastità, nelle sue diversità e non ha bisogno di essere modificato o cambiato per persone con ideali scorretti, pensieri vuoti e, soprattutto cuori inesistenti.

(Serena Seletti, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")





Appena sono scesa dal pullman e ho visto il campo di Birkenau, un forte brivido mi ha scossa e ho provato una sensazione di orrore e paura. Lo avevo immaginato nella mia mente e visto in tante foto, ma ciò che avevo davanti ai miei occhi superava ogni aspettativa. E' terribilmente grande ed inquietante. Cammino, senza smettere di fissare la fabbrica della morte e cerco d'immaginare il treno che entra nel campo: chissà cosa provarono i deportati, quando videro Birkenau per la prima volta. Il loro destino, una volta entrati nel campo, era segnato: una sbrigativa selezione avrebbe mandato la maggior parte di loro alle camere a gas. Entravano camminando sulle loro gambe, uscivano in cenere attraverso un camino. Tra i mille pensieri che ho in testa, mentre fisso la vastità di Birkenau, una domanda mi assale, un'unica domanda: ma... davvero tutto ciò è opera dell'uomo?

(Giulia Costella, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

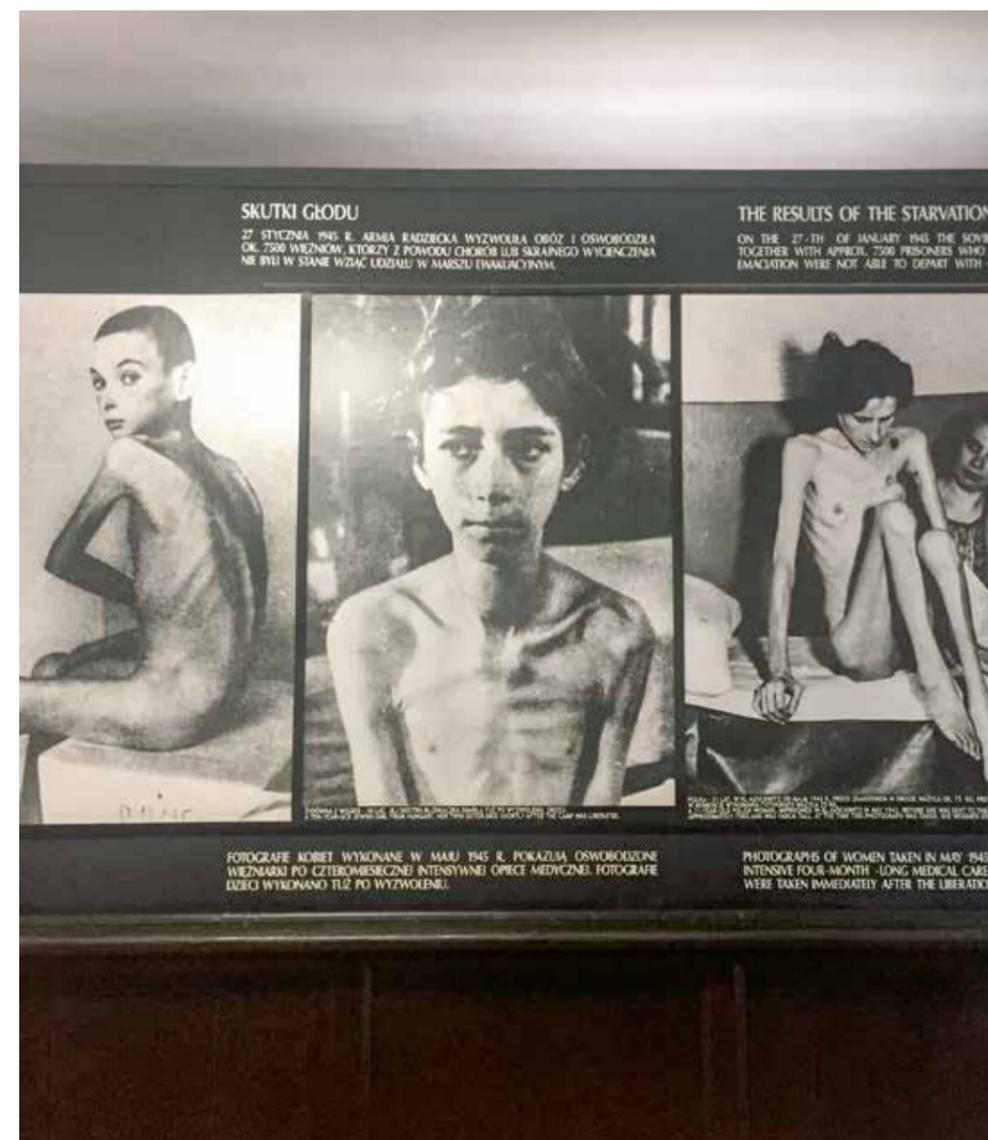
Erano persone. Avevano una famiglia, un lavoro. Avevano una casa, una vita. La maggior parte di loro ha perso tutto soltanto per il motivo di essere scesi dalla parte sbagliata del treno. Hanno perso tutto soltanto per il motivo di essere nati.

E' difficile rendersi conto di quanta crudeltà possa esserci in una per-



sona. Altrettanto faticoso è il fatto di essere davanti al Lago della Morte (Birkenau) e comprendere che nel suo fondo possiamo ancora vedere le ceneri di migliaia di "pezzi", ovvero persone uccise con estrema ferocia e disumanità. Il Lago della Morte è uno dei tanti luoghi all'interno dell'insieme di campi di Auschwitz-Birkenau che ti mette angoscia, tristezza, disgusto e stupore.

Ho vissuto due giorni pieni di brividi che percorrevano la mia pelle



ogni volta che ci raccontavano delle cose orribili che sono accadute soltanto 70 anni fa. Camminare nel cimitero più grande del mondo e vedere ancora queste baracche, che anche durante una calda giornata primaverile sono ancora in grado di trasmetterti la storia, è una sensazione indescrivibile.

Proprio per questo penso sia un viaggio che ognuno di noi debba intraprendere. Fare questo viaggio significa immergersi in un mondo di terrore e reulsione. Ma soprattutto, significa non essere indifferenti.

Tonnellate di capelli, centinaia di oggetti domestici, occhiali, valigie e vestiti...forni crematori. Tantissimi volti così diversi, ma anche così simili nello stesso tempo..sole, caldo...libro gigantesco pieno di nomi



di coloro che non sono riusciti a sopravvivere; filo spinato, case nuove vicino a questi campi immensi anche oggi pieni di orrore; binari, treno, lapidi, camere a gas, lago Della Morte...sole, musica, silenzio e tantissime riflessioni, treno, casa. Anche dopo essere arrivata, non riesco a togliermi dalla testa queste immagini...Ancora adesso, scrivendo queste parole ho i brividi e fortissimo senso di ripugnanza.

In Treno per la Memoria...non è un viaggio qualsiasi.
Partire per non dimenticare.

“La storia dà i brividi, perchè nessuno la può cambiare. La storia siamo noi, siamo noi padri e figli. La storia non ha nascondigli” (Francesco de Gregori, La storia siamo noi).

(Tania Andrusko, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

Sono oramai passati i famosi quattro giorni tristi. Vi chiederete il Perché io li voglia definire così. Siamo sempre pronti ad evidenziare e condividere momenti felici, ma nella vita dobbiamo ricordarci che esiste la tristezza e da questo essere tristi si traggono e comprendono molte cose.

Appunto per questo dobbiamo condividere il tutto per amarci e avere come scopo finale il “non odiarsi”.



Torno a casa con emozioni veramente forti e valori a cui presterò sempre maggiore attenzione. Credere che tutto questo è accaduto è qualcosa di inimmaginabile che colpisce la mia coscienza. Cerco di immedesimarmi empaticamente, di capire e provare un solo istante il dolore che queste persone hanno subito. Sentire l'incoscienza di questi soldati che ogni giorno vedevamo davanti ai loro occhi persone come loro ridotte come oggetti o come animali.

Mi ritrovo in fondo al treno nell'ultimo vagone a riflettere solo con me stesso e intanto alzo lo sguardo, guardo attentamente stazione dopo stazione il percorso che ho fatto rimanendo concentrato sui binari. E penso.

Sto tornando a casa. E se devo essere sincero mi rattrista tornarci perché ho sempre pensato che la vita è troppo breve per stare solo in un posto..

Ma quella gente, aveva lasciato tutto, anche il posto dove erano cresciuti e forse, come i miei genitori, erano emigrati per farsi una nuova vita fino al punto di essersi integrati in una nuova società e magari con lo scopo di crearsi una seconda casa. Possiamo immaginare che viaggiare fosse qualcosa di nuovo e inedito per molti di loro almeno.

Ma senza biglietto di ritorno... Solo andata. Quella andata che li avrebbe segnati per sempre, togliendo loro dignità, nome, identità culturale.

7 giorni o forse 15 giorni.. Agonia, ansia, paura, caldo, freddo, tristezza e incoscienza E forse altre emozioni a cui non sono riusciti a

dare nome. Il Livello di sopportazione era tale che forse non riuscivano neanche a riconoscerle

Tutto questo mi causa Brividi.

Un argomento per me atroce è l'esperienza in campo dei bambini.

Un fanciullo che cosa ne può sapere di tutto questo? Che colpa ne ha?

Ho riflettuto a lungo su questo. Io da bambino vivevo spensierato. Se qualcuno fosse venuto lì e mi avesse detto violentemente: Dobbiamo partire!? Con un fucile in mano, con un manganello, quale sarebbe stata la mia reazione?

Paura.

La mia grande paura da piccolo era un'ape, un ragno, un film horror, argomenti misteriosi, ma tutto questo con spensieratezza e con consapevolezza che ci avrei dormito su e il giorno dopo sarebbe passato tutto.

Se ci penso mi sento schifato ancora di più e arrabbiato. Sapete perché? Sono riusciti ad accelerare la crescita dei bambini togliendo a loro quel non pensare e non conoscere le cose.

E lascio a voi il pensiero di capire che impatto abbia avuto l'accelerazione dell'esperienza.

Avendo visitato tutte e due i campi sono rimasto esterrefatto di fronte al campo di sterminio di Birkenau..

La vastità mi faceva venire i brividi. Tutto questo è stato creato con l'intelligenza di persone senza coscienza.

Ci rimane il compito di ricordare e tramandare questa esperienza e motivare altri ad andare a vedere con i propri occhi.

Perché tutto questo non accada più.

E a fine giornata considerare tutto quello che abbiamo e valorizzarlo al massimo. Sentirsi fortunati.

(Hannibale Barka. Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

A mio parere Auschwitz una volta nella vita va visitato. Ogni persona deve capire, poter vedere quello che è accaduto, in modo che non si ripeta. Io sono sempre stata molto interessata a questo argomento, e fare questo viaggio è stato molto importante per me. Mi ha lasciato veramente tanto dentro ed è per questo che dico che tutti almeno una volta della vita dovrebbero farlo.

Visitare questo posto suscita tante emozioni, sensazioni, impressioni,



essere proprio lì dove anni prima sono state uccise milioni di persone è indescrivibile. Le persone oggi cercano di trovare un perché, ma un perché a tutto questo non ci può essere.

(Nicole Pains, Liceo dell'Istituto Istruzione superiore "Zappa-Fermi")

“MEDITARE CHE QUESTO È STATO”

Molte studi, in ambito, sociologico, psicologico, storico, ci hanno mostrato più volte come il processo di civilizzazione abbia, in svariati contesti e situazioni, favorito il perpetrarsi di azioni atroci e sistematiche contro altri uomini.

La visita di Auschwitz e Birkenau ci ha permesso di avviare una riflessione profonda sull'atrocità progettata e attuata dal nazifascismo, di capire come mai certe aberrazioni abbiano potuto aver luogo. Ci siamo avvicinati con il nostro pensiero e con il nostro corpo nei luoghi dove il male si è radicalizzato come manifestazione della volontà altrui, dove la progettazione del terrore e dell'orrore ha trovato la sua perfetta realizzazione. Sentimenti contrastanti si sono mescolati nel nostro animo: rabbia, compassione, impotenza. Gli occhi spesso si sono riempiti di

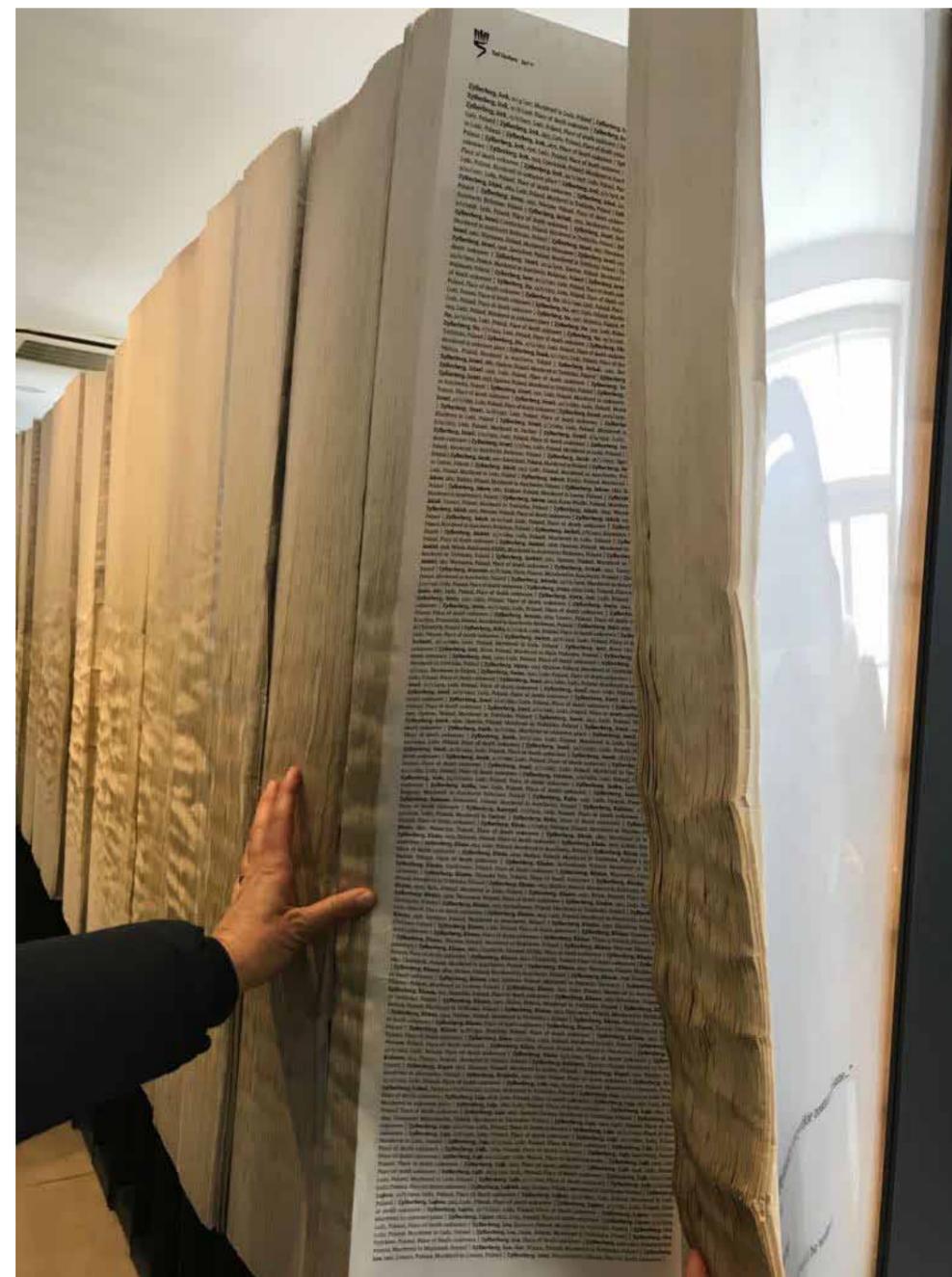


lacrime, soprattutto guardando le migliaia di scarpette spaiate dei bambini, uccisi per una sola colpa: essere nati, ed essere nati ebrei.

Ci siamo chiesti perché, come sia potuto accadere. Questa ed altre domande si sono accavallate nella nostra mente. Difficile dare una risposta immediata.

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, non si deve comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: "comprendere" un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta e insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (e anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Primo Levi



Mentre camminavo tra le baracche ancora in piedi di Birkenau e cercavo con lo sguardo la fine di quel campo immenso, ho provato a guardarmi attorno con gli occhi di chi lo ha vissuto per davvero, di chi ha percorso, stremato, quelle strade, non sapendo dove si trovassero i suoi familiari e se sarebbe sopravvissuto fino a sera.



Non ci sono riuscita. Penso che la nostra mente non sia in grado di concepire come si possa arrivare a tanto, come si possa diventare così disumani. Questo viaggio mi ha permesso però di capire davvero cosa è successo in quelle fabbriche della morte. Non bastava leggere libri, vedere film e ascoltare interviste. Era necessario che mi recassi lì e che vedessi con i miei occhi a quanto può spingersi la cattiveria umana; e sono contenta di averlo fatto. Però non vorrei concentrarmi tanto su quello che ho provato, quanto su quello che ho imparato e che vorrei condividere. “Tutti dovrebbero fare questo viaggio almeno una volta nella vita”, ho sentito questa frase spesso durante il mio viaggio e condivido pienamente. Prima di partire per Auschwitz mi sono sentita dire frasi come “sono troppo sensibile per fare un viaggio del genere” o addirittura “è deprimente”, penso siano solo scuse che si accampano per potersi sentire più tranquilli e giustificarsi, nella propria coscienza, ma forse ci si dimentica che purtroppo la vita non è fatta solo di divertimenti e gioie ma che le persone che sono state deportate lì sono esistite veramente, erano persone come noi, che andavano a scuola, avevano un lavoro e una famiglia; e il minimo che possiamo fare è ricordarci di loro e onorare la loro memoria nel nostro piccolo. Troppo spesso tendiamo a pensare, magari senza accorgercene che niente di simile succederà mai a noi, eppure queste cose continuano a succedere; come disse Primo Levi “è avvenuto, e quindi può accadere

di nuovo”. Basta guardare le ultime notizie, Mireille Knoll, un'anziana ebrea superstita della Shoah è stata uccisa venerdì nel suo appartamento a Parigi; e il movente dell'omicidio è proprio da ricercarsi nell'antisemitismo. Episodi di violenza razzista e xenofoba accadono sotto i nostri occhi ogni giorno e tutti rimaniamo indifferenti o, addirittura, per compiacere la maggioranza, ci uniamo al coro di insulti. Come dice Liliana Segre: “L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo. La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza”. Questo viaggio mi ha permesso di riflettere e di ricordare, e di cercare ogni giorno di non diventare indifferente, di non perdere l'umanità. Siamo noi che dobbiamo continuare a ricordare quello che è successo cercando di trarne una lezione, e non rimanendo indifferenti; in onore di coloro che hanno perso la vita. “Nessuno vale più degli altri, la vita è cara per tutti, e ogni singola vita è un mondo”(Edith Bruck – intervista per “Il Messaggero”). Proprio perché credo in questo, e in quanto giovane membro di questa società, penso sia mio dovere sensibilizzare gli altri a compiere lo stesso viaggio per fare un ‘vaccino contro l'indifferenza’ che rischia di contagiarsi, e allo stesso tempo penso sia dovere di tutti ricordare, non passivamente ma con le proprie azioni, quello che alcuni esseri umani sono stati in grado di fare e che se non iniziamo a cambiare fin da ora, potrà succedere di nuovo. Proprio per questo vorrei chiudere questa riflessione con una frase di George Santayana che era scritta su un muro all'entrata di uno dei blocchi di Auschwitz “Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo”.

(Kejssi Katana ITC “M. Melloni”)

Tante sono state le emozioni e i pensieri che ho vissuto appena ho varcato l'entrata di Auschwitz 2. Appena qualche ora prima ad Auschwitz 1 ho visto filmati e foto della vita comunque di quelle persone che sarebbero state poi uccise. Attraverso quei volti ho cercato di immaginare ciò che provavano attraversando quel campo fangoso, ma non ci sono riuscita pienamente. Non potrò mai capire a fondo come ci si può sentire ad essere sottratti brutalmente alla propria quotidianità per essere poi gettati in un mondo parallelo in cui l'unico scopo che hai è quello di cercare di sopravvivere. Mi ha colpito come tutto fosse stato progettato per creare sofferenza e allo stesso tempo creare profitto e soprattutto la vastità del

campo: così grande da non riuscire a vederne nemmeno i confini. Sono giunta alla conclusione che il processo di disumanizzazione inizia dal momento in cui le persone vengono prelevate dalle proprie case, entrano su un treno adibito al trasporto di animali e vengono trattati come bestiame e raggiunge il suo punto di non ritorno quando gli viene impresso sul braccio un numero. Fa impressione come un luogo così sia allo stesso tempo pieno di persone, di umani ma privo di ogni forma di umanità. Ciò che ho imparato è non esiste cosa peggiore del senso di indifferenza nei confronti delle ingiustizie ed è per questo che non bisogna dimenticare il passato per non ripetere gli stessi errori nel futuro.

(Chiara Pongbellini, ITC "M. Melloni")

Il viaggio che abbiamo intrapreso è stato un viaggio nella memoria, per non dimenticare ciò che è accaduto nel passato e che ha profondamente segnato l'umanità. Lager, campi di lavoro, di sterminio, di concentramento, non possono essere compresi, e per questo è necessario che ognuno di noi compia questo percorso per ricordare le atrocità accadute affinché esse non si ripetano. Come diceva Primo Levi: comprendere un comportamento significa identificarsi con l'autore. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Ho deciso di intraprendere questo viaggio in solitudine, per mettere alla prova me stessa e i miei sentimenti davanti a un dolore e una sofferenza di tale dimensione. Ho creduto fosse necessario compierlo da sola per capire a fondo il vero significato di tutto ciò che mi sarebbe capitato davanti. Così è stato, ma nonostante io volessi essere la mia unica forza attorno a me c'erano centinaia di ragazzi, della mia stessa età o poco più grandi, che camminavano insieme a me in questo viaggio. Siamo diventati una comunità, accomunati, appunto, dal desiderio di cambiare le cose e far sì che quello che i nostri occhi vedevano non si ripetessero mai.

Come si può arrivare a tanta crudeltà?

Come può esistere tutta questa cattiveria?

Cos'hanno fatto di male tutte quelle persone per subire un trattamento del genere?



Se fosse accaduto alla mia famiglia? Alle persone che amo?

Queste sono le domande che mi sono posta tra me e me in quei giorni, domande accompagnate da pensieri che si rigiravano continuamente nella mia testa e alle quali, purtroppo, non sono ancora in grado di dare una spiegazione.

È stato un viaggio forte, di impatto, che ti lascia disorientato e impressionato, ma auguro a chiunque abbia la possibilità di farlo perché è dovere di tutti, grandi e piccoli, conoscere ed essere informati sul nostro passato per unirsi e fare del bene invece che fare la guerra.

(Costanza Capelli, ITC "M. Melloni")

VIAGGIO DELLA MEMORIA

Memoriale Shoah Milano

All'ingresso del Memoriale ci siamo trovati di fronte un enorme muro di ferro con sopra inciso: "INDIFFERENZA". Questa parola, proposta da Liliana Segre, ci fa subito riflettere su quanto universale sia la responsabilità per la tragedia della Shoah, che coinvolge non solo gli esecutori e i facilitatori del genocidio, ma anche tutti coloro che, pur sospettando, non fecero o dissero nulla.

Il binario 21, attorno al quale è stato costruito il Memoriale, in origine

era un importante snodo postale. Dal 6 dicembre 1943, giorno in cui da lì partì il primo convoglio diretto ad Aushwitz, il binario 21 divenne il fulcro delle deportazioni che da Milano arrivavano nei campi di concentramento e di sterminio dell'est Europa.

Una volta entrati, ci ha colpito l'atmosfera: statica e quasi religiosa. Alcune luci piazzate sul pavimento facevano sì che, con il passaggio delle persone, venissero proiettate sui muri circostanti delle ombre che muovendosi velocemente sembravano dover salire sui convogli ancora fermi e presenti su quel che resta del vecchio binario 21. I rumori provenienti dalla stazione soprastante davano poi l'impressione che questo convoglio fosse veramente in procinto di partire.

Grazie a questi dettagli abbiamo avuto l'impressione di rivivere i drammatici episodi legati al binario 21.

FANTASIA CORROTTA

All'interno del campo di Auschwitz, nel Blocco 21, è presente un'installazione di un artista che riporta i disegni fatti dai bambini internati sui muri delle baracche.

Abbiamo visto soggetti fantastici e tipici dell'infanzia: una tigre in gabbia, orsetti e bambole; e altri tratti dalla cruda realtà cui si assisteva quotidianamente nel campo: una vista dell'ingresso di Birkenau, un'impiccagione nel piazzale dell'appello e fumo che esce dai camini.

Alcuni bambini accettarono la realtà. Altri provarono a vivere come se fossero ancora a casa.

Il tappeto e i giocattoli rappresentati in uno di quei disegni hanno l'aria di essere quelli che il bambino possedeva in camera sua.

Nel campo il nero è bianco e il bianco è nero

Se cerchiamo di comprendere le ragioni dello sterminio è la logica che, ad un certo punto, sembra proprio non tenere più. Questo però non riguarda solo noi, che cerchiamo di capire ormai quasi ottant'anni dopo, ma è qualcosa di insito nella natura stessa del campo: un mondo separato in cui tutto è sovvertito e nulla, neanche le più basilari categorie morali, sembra tornare.

Il Blocco 11 era adibito a prigione. Ma ha davvero senso, per noi, l'idea di adibire un luogo a prigione dentro Auschwitz? Consideriamo l'ospedale come un luogo di speranza e di guarigione, una porta che, se siamo fortunati, ci concede nuovamente l'accesso al mondo dei vivi.

Ad Auschwitz l'ospedale è "l'anticamera della morte".

I medici, che a parer nostro si incaricano del soccorso e dell'aiuto, ad Auschwitz indicano, con un cenno d'indifferenza, chi muore e chi, ancora per poco, può aggrapparsi alla vita.

La maternità, forse la gioia più grande della donna, diventa il più grande degli impedimenti.

Questa la scelta di una madre ad Auschwitz: accompagnare il proprio figlio a morte o lasciarcelo andare da solo.

Da un paradosso si esce solo osservandolo dall'alto, da un punto di vista esterno. Se vi rimaniamo invischiati dentro, cercando di capirne la logica, giriamo a vuoto tra le sue conclusioni reciprocamente contraddittorie. È questo che ci suggerisce Primo Levi quando dice che la Shoah è una tragedia che non va compresa, ma "solo" conosciuta e trasmessa.

(Andrea Mattioli e Samuel Santaera – Istituto "E. Gadda", sede di Langhirano)

17 ore di viaggio. 17 ore in treno, vicini gli uni agli altri, in cuccette piccole e fredde. Andare in aereo sarebbe stato di certo molto più semplice e più veloce, sbrigativo. Che senso ha avuto andare in treno? Tra le risate e le lamentele, ci siamo chieste come fosse attraversare questi binari, questo stesso percorso settant'anni fa. Fare questo viaggio in treno ha avuto un significato, almeno per noi: ci ha aiutato ad entrare nell'ottica. La notte, in particolare, ha suscitato in noi un'emozione: angoscia. Arrotolate nelle nostre giacche, nel buio, senza cuscini, il treno sui binari in sottofondo, il senso d'angoscia è accresciuto a dismisura. E settant'anni fa? Com'era per i deportati? In piedi, in ottanta in un vagono, senza cibo né acqua. E la neve, la neve del Brennero. Siamo scesi e abbiamo iniziato a giocare con i fiocchi di neve leggera, ridendo. Poi siamo risaliti: il freddo ha avuto il sopravvento. E loro? Senza scarpe, senza riscaldamento. Senza giacche. Nella neve. Il freddo. La fame... Attraversi città e città senza che gli abitanti se ne accorgano. Il mondo fuori continua a scorrere e tu, qui dentro, stai andando ad Auschwitz. Per noi? Un viaggio, un ricordo. Per loro? Morte quasi certa. Il confronto con i treni del memoriale è inevitabile: il nostro è moderno, a volte addirittura confortevole, il loro piccolo e angusto, ideato per i cavalli. Partendo dal confronto con i treni, siamo arrivate alla conclusione che è un'opera d'arte. Studiata, precisa, schematica. Non era l'opera di un folle. Nel corso di poco tempo, c'è stata un'assuefazione alla violen-

za, un abituarsi a vedere lo sterminio di un popolo, di un'etnia, come normale, come necessario, come doveroso. Il tempismo è stato perfetto: l'utilizzo dell'arte, della propaganda, del cinema è stata incredibilmente intelligente. La componente psicologica è stata impressionante: costruzione del consenso e distruzione del dissenso. E i responsabili? Chi sono? Tutti e nessuno! Ognuno aveva piccoli compiti, minimi. La minimizzazione dei compiti ha portato i responsabili a non sentirsi responsabili. Normalizzare la violenza. Normalizzare la discriminazione. Normalizzare il pregiudizio. Pregiudizio che viene inculcato sin da piccoli. L'educazione è unilaterale: no opzioni, no dissenso.

(Alunne e alunni del Liceo classico "G.D. Romagnosi")

Indifferenza. Questa è la parola che Liliana Segre, una delle poche persone sopravvissute all'internamento ad Auschwitz, ha indicato per descrivere la Shoah. Non dolore, non crudeltà, non discriminazione, ma indifferenza di tutte quelle persone che, pur sapendo, non fecero nulla per opporsi o impedire che un genocidio di tale portata si verificasse. È con questa parola che il Memoriale della stazione Centrale di Milano ci ha accolti, memoriale dedicato al ricordo di tutti coloro che furono deportati, a partire dal binario 21, verso i campi di concentramento in tutta Europa. Quindici sono i treni di cui abbiamo notizie certe, ma probabilmente furono molti di più. Il primo partì il 6 dicembre 1943 con destinazione Auschwitz (Birkenau); l'ultimo il 15 gennaio 1945, destinazione Bolzano. Un muro riporta i nomi delle 774 persone deportate sui primi due treni che partirono dal binario 21. Tra questi, ne abbiamo scelti due: Wanda Labi e Leone Latis. È di queste due persone che abbiamo deciso di far rivivere la memoria. Perché è questo lo scopo del viaggio, ricordare e riportare in vita qualcuno che la perse troppo presto, ingiustamente, senza ragione. Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, descrive con precisione la prima fase di questo processo di privazione di identità e di riduzione a un "pezzo" numerato e stoccato per essere catalogato in un "Magazzino" (Lager in tedesco). "Qui ci attendeva il treno e la scorta per il viaggio. Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, né nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera? I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una del-



le famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi." Questa volta è il nostro turno, questa volta dentro al treno ci siamo noi, non in un viaggio verso la morte, ma verso il ricordo di quell'orrore.

(Letizia Lombardi e Margherita Stacchi, Liceo classico "G.D. Romagnosi")

Tante parole sono state spese e tanti libri pubblicati per riportare l'orrore di questi luoghi, ma non abbastanza. Se oggi nonostante tutte le testimonianze dirette e indirette, si verificano eventi di simile atrocità, significa che le vite di milioni di persone sono state sacrificate invano. Significa che anche noi, così come i nazisti che tanto disprezziamo, non teniamo conto del valore di quelle esistenze. Le riduciamo a dei "pezzi" di storia, dando per scontato che nulla di tutto quello che abbiamo visto riaccadrà. Ma non è così, e molti di noi questo lo sanno bene. Le condizioni disumane nelle quali sono costretti a vivere i profughi libici, ammassati in una stanza, stipati in terra e sui letti a castello, ricorda molto quelle dei detenuti dei Lager. Eppure non siamo in guerra, nè



tanto meno rischiamo di essere uccisi o torturati. Ci limitiamo a leggere passivamente gli appelli disperati di esseri umani come noi, consapevoli, almeno in apparenza, del nostro passato. Ricordare ciò che è stato non è sicuramente abbastanza, ma è il primo passo che bisogna compiere per agire su un presente così simile ad allora.

(Letizia Lombardi, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

Vorrei solo dire che visitare Auschwitz, uno degli emblemi della violenza umana, è utile non solo per conoscere e mantenere viva la memoria, ma al tempo stesso è un'opportunità che ci viene data per cercare di migliorare il futuro, essendo tutti figli dello stesso passato, fratelli del presente e genitori del futuro. Ogni piccola esperienza vissuta in Polonia, dal primo momento in treno all'ultimo istante al campo di concentramento ad Auschwitz, mi ha fatto capire quanto sia importante portare nel cuore un pezzo del passato di quel bambino morto nelle camere a gas, o di quella donna che ha dovuto lasciare la sua famiglia, vittime tutti dello stesso destino crudele, o di quelle persone che sono state dimenticate, ma che grazie al sentimento puro e sincero ognuno di noi porta nel cuore. Ricordare Auschwitz ci permette di condividere sia con noi stessi sia con i nostri amici un percorso ricco di ogni sfumatura, ma soprattutto ci fa capire che l'amore può vincere su tutto.

(Giada Valentina Annunziata, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

Dopo una giornata intensa come quella di oggi, viene spontaneo fermarsi a riflettere. Mi sono fermata. Ho riflettuto, e mi sono ritrovata sorpresa. La visita al campo di Auschwitz- Birkenau mi ha davvero destabilizzata, perché è andata contro ogni mia aspettativa. Prima di partire ho ascoltato tante, tantissime testimonianze di ragazzi che, prima di me, avevano già visitato Auschwitz e tutte parlavano di rabbia, dolore, angoscia...Io, in mezzo alla vastità di Birkenau e camminando tra le baracche di Auschwitz e guardando le foto di centinaia e centinaia di persone appese alle pareti grigie dei musei, non ho potuto provare altro che un profondo, immenso, distruttivo senso di vuoto. La mia visita ai campi la associo a questo: al vuoto. Il vuoto che i nazisti hanno portato in centinaia di famiglie, il vuoto che hanno creato in mille città, il vuoto che hanno scavato dentro più di 10.000 prigionieri. Io, la mia visita ai campi, la associo a questo. Al vuoto.

(Veronica Gennari, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

La fabbrica della morte: un nome che mette i brividi. La si assocerebbe naturalmente a qualcosa di pazzo, folle, irrazionale. In realtà, dopo la nostra visita a Auschwitz-Birkenau, ci siamo stupiti di quanto questa fabbrica della morte sia la realizzazione di un progetto ben studiato, razionale, disumano certo, ma assolutamente funzionante. Tutto è geometrico, simmetrico, organizzato. Con questo viaggio siamo riusciti a comprendere questo progetto. No, comprendere no, perché come dice Primo Levi comprendere è giustificare; ma la nostra esperienza ad Auschwitz ci ha permesso di cogliere il passato in relazione al presente e quindi ci ha permesso di attivarci per analizzare la nostra realtà e cercare di migliorarla. Infatti abbiamo capito che il male ha diverse maschere che assumono volti, idee e scopi diversi a seconda del periodo storico.

(Veronica Gennari, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

Una giornata di sole. Un cielo azzurro. I primi fiori nel prato. Una giornata perfetta. Ma non abbastanza per impedirci di capire, ascoltare, ricordare quell'orrore che accadde nel campo di Auschwitz circa settant'anni fa. Non ci è voluto molto per immaginare cosa quegli es-

seri umani ridotti a numeri e pezzi abbiano dovuto sopportare. Foto, spazzole, pentole, indumenti, scarpe, capelli è quello che ci rimane di loro. Baracche in mattoni quello che loro videro prima di morire. La scritta "Arbeit Macht Frei", il lavoro rende liberi, l'unica speranza che li spingeva ad andare avanti, convincendoli di poter riottenere un giorno la loro identità; ma l'unico modo per conquistare la libertà era morire sfiniti per il lavoro. Alcuni vissero qui per alcuni giorni, altri per mesi. E non si può dire chi sia stato il più fortunato. Nel silenzio, ancora le voci rimbombano tra le pareti, le urla tra le strade, la sofferenza tra i rami degli alberi. E tuttavia non ci è più possibile fare nulla. La sensazione è terribile. Una sensazione di angoscia, di impotenza, di inutilità. Non si può far niente per salvare quel milione e mezzo di persone morte qui, per fame, freddo, sfinito, gas, proiettili. Niente, se non ricordare. Se non si può cambiare il passato, possiamo però creare un futuro lontano da questo male, da questa crudeltà di cui l'uomo potrebbe essere ancora capace. Bisogna imparare dal passato e non commettere più gli stessi errori, non arrivare più a quel livello in cui sparare un colpo di pistola alla nuca di una persona non suscita alcun pentimento, ma solo piacere. Ogni vita, ogni singola vita importa oggi come avrebbe dovuto importare allora. Ma se settant'anni fa nessuno riuscì a ribellarsi ad un annientamento di tale portata, oggi, per noi e per riscattare coloro che vissero nel passato, è ancora possibile farlo. Ricordare e diffondere, è questo l'unico modo per far capire come agire. C'è un muro ad Auschwitz, il cosiddetto Muro della Morte, davanti al quale furono fucilate migliaia di persone. E per quale motivo? Per niente. Semplicemente perché erano "diverse", "imperfette", "sbagliate". Oggi lì regna il silenzio, ma gli spari ci sono ancora; sono macchie indelebili che non se ne andranno mai. Grigio è il colore che regnava ad Auschwitz, il colore neutro, dell'indifferenza, della tristezza, del fumo dei camini. Oggi però era l'azzurro a dominare tutto. E come il colore del campo è cambiato negli anni, anche noi possiamo cambiare qualcosa e fare in modo che le vite sacrificate in questo luogo, e in molti altri d'Europa, non siano state spese del tutto invano.

(Margherita Stacchi, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

Ho passato mesi a studiare date, fatti storici, eventi, a leggere le idee di filosofi e scrittori. Tutto sembrava così asettico e freddo, così distante dalla mia realtà quotidiana. Solo ora, con questo viaggio, tutto è diven-

tato vivo. Ho capito perché gli antichi greci dicevano che la vita è come un'onda, che il male e il bene si alternano interrottamente per caso, senza che l'uomo possa capirlo o porvi rimedio. L'uomo è un animale razionale, come sostiene Platone, e proprio la sua intelligenza gli ha permesso di compiere sia azioni meravigliose sia atti terribili. Di solito visitiamo musei che esaltano la creatività umana, la sua bravura, il suo genio creatore di mondi immaginari. Ma il memoriale di Auschwitz è la prova della sua crudeltà e del suo egoismo. Il sentimento che ho provato maggiormente durante questo percorso è stato lo sconvolgimento. Sconvolgimento per il fatto che un solo uomo abbia potuto concepire lo sterminio di una parte di popolazione mondiale solo perché non rientrava in canoni estetici di perfezione, non professava la loro stessa religione, aveva una cultura diversa o un diverso orientamento sessuale. Sconvolgimento per il fatto che chi l'ha seguito e ha messo in pratica il suo progetto non provasse la minima empatia o pietà, che non si sentisse minimamente in colpa, che non capisse affatto la gravità di ciò che stava facendo. Sconvolgimento per il fatto che la popolazione fosse stata completamente assuefatta e convinta che tutto ciò era giusto, che non si ponesse nemmeno più il problema, ma che accettasse tutto come qualcosa di giustificabile, che assimilasse l'assurdo modo di pensare. E di nuovo torna in gioco la nostra intelligenza, che deve sempre spingerci a interrogarci e a chiederci se ciò che facciamo sia giusto. Con "giusto" non si intende "legale", ma "morale", perché ad esempio le leggi razziali furono emanate per essere rispettate, quindi era legalmente giusto non opporsi o restare indifferenti. In casi del genere la nostra morale e la nostra coscienza dovrebbero richiamare la nostra attenzione, ma capisco quanto sia difficile che ciò accada quando nessuno intorno a noi è disposto ad agire. I nostri privilegi, la nostra comfort-zone o la paura delle conseguenze ci spingono a restare immobili. E l'immobilità ci rende arrendevoli e refrattari a qualsiasi cambiamento. Proprio questo mi ha sconvolto più di tutto: la perdita di empatia, l'incapacità di sentire dentro di noi quello che un altro prova, di combattere quando un'altra persona subisce un'ingiustizia. Il diffuso egoismo protegge noi stessi, ma lascia tutti gli altri in balia dei più forti e dei più cattivi e diventiamo anche noi complici e colpevoli. Non agire diventa una scelta, tanto quanto agire e forse peggiore, perché ci si nasconde dietro a giustificazioni, per non sentirsi troppo male. Ognuno degli oggetti messi in mostra ad Auschwitz I è un pezzo di vita di qualcuno; quante madri hanno vestito i loro figli con quei vestiti e li hanno abbracciati per consolarli, quante persone hanno camminato con quelle scarpe per chilometri e

kilometri trascinando tutti i loro bagagli, quanti hanno lasciato quelle valigie sulla banchina ferroviaria senza sapere che sarebbero stati per sempre separati da quei ricordi. E quanta gente ha fatto il nostro stesso cammino, con ancora mille speranze, sogni e progetti, senza sapere che stavano andando incontro alla morte. Appese alle pareti ci sono foto di deportati, la maggior parte non sopravvissuti, e mi rivedo nei loro occhi, nei loro sguardi, nelle loro espressioni. E proprio la “Sauna”, il luogo dove i deportati considerati abili al lavoro venivano rasati, vestiti e tatuati, era il simbolo di umiliazione, privazione e devastazione. Lì



si perdeva la propria identità e si diventava solo un numero, uno dei tanti, un semplice oggetto da lavoro. E proprio questo luogo è scelto per ridare un'identità, per restituire un volto a ognuno di quei numeri. I nazisti volevano cancellare ogni traccia di questo sterminio, ampliare il loro territorio, lo “spazio vitale”, e avere una popolazione tutta ariana. E noi dobbiamo evitare che questo accada, tenere vivo il ricordo e restare umani. Perché ogni volta che ci sono guerre per la supremazia su un territorio, ogni volta che una persona sulla terra viene discriminata, ogni volta che qualcuno vuole uccidere un'altra persona, ogni volta che antepriamo i nostri bisogni a quelli altrui, noi perdiamo una parte della nostra umanità. Ma questo non deve accadere e noi dobbiamo continuare a combattere. Oggi, che questi sentimenti stanno prendendo importanza ancora una volta, che sempre più spesso gli stranieri sono considerati colpevoli di qualcosa che non hanno fatto, che i politici sfruttano la “ questione profughi” per avere il consenso delle masse, dobbiamo ricordare che l'altro, il “diverso”, non è qualcosa da eliminare, ma qualcosa che può arricchirci. E metterci nei suoi panni non può che aiutarci a non perdere l'empatia e a evitare che questo sterminio accada di nuovo e che tutte le idee che gli stavano dietro tornino ad

occupare la nostra mente.

(Bianca Maria Magliulo, Liceo classico “G.D.Romagnosi”)

Oggi pomeriggio sulla strada di ritorno verso casa stavo pensando a questo viaggio e a ciò che mi ha “regalato”; l'esperienza che ho vissuto è stata unica, vissuta intensamente. Il primo giorno, seguendo il suggerimento di una guida, ho scelto un nome tra le centinaia che c'erano al memoriale del binario 21. Nomi di deportati nei campi di concentramento, la maggior parte mai più tornati. Ne ho scelto uno, senza un particolare criterio, semplicemente quando l'ho letto mi è parso che mi dicesse qualcosa; il nome era Ivonne Coen; non sapevo chi fosse questa donna, se non che è salita su un vagone di un treno la cui unica destinazione erano la sofferenza e il dolore. Ho tenuto a mente questo nome per tutto il viaggio in treno e durante il percorso che abbiamo fatto, cercando di immaginare Ivonne; come si sentiva? Che cosa provava? Immedesimarsi è molto difficile, se non impossibile, ma ho cercato di vedere lei, come tanti altri, varcare i cancelli di Auschwitz, lottare per la sopravvivenza, conoscere che cosa significa veramente il male; ed è così che ho provato ad avere memoria della Shoah, di Auschwitz, del male e della tortura. Mi ricorderò di Ivonne così come di tutti gli altri. E il nostro compito non finisce qui perché il viaggio non è ancora finito, anzi lo definirei come un qualcosa di dinamico: è un continuo studiare, comprendere, vedere, tornare, ricordare e testimoniare; abbiamo il prezioso e fondamentale compito di raccontare e testimoniare, ma non solo: ricordare sta anche per rammentare, quindi “tenere a mente”: bisogna tenere a mente ciò che è successo per imparare a riconoscere il male, e sradicarlo alle sue radici, solo così possiamo veramente ricordare la tragedia che affligge la nostra storia.

(Luna Montesano, Liceo classico “G.D.Romagnosi”)

Nel museo-memorale di Auschwitz ci sono dei blocchi adibiti a memoriali dei diversi paesi da cui provenivano gli ebrei vittime del progetto genocidiario nazista. Noi abbiamo oggi visitato il memoriale di Israele, un luogo evocativo che fa viaggiare i visitatori tra suoni e immagini, tra la vita e la morte. All'ingresso si è accolti da una musica che richiama la tradizione religiosa ebraica, suoni di un canto rituale ebraico accompagnano verso la prima grande sala dove sulle pareti



vengono proiettate immagini e suoni della vita di tanti ebrei di tutta Europa. Su tutte le pareti rivivono bambini che giocano, sposi sorridenti, rabbini che pregano. Dopo questa sala, nuove immagini e nuovi suoni: su maxi schermo scorrono le immagini di Hitler, di Goebbels, di Goring, e le loro voci: razza impura, nemici della razza, inni alla grandezza del Reich, cittadino di sangue tedesco. Una nuova sala: pareti completamente bianche e a metà della parete una continua striscia di piccoli disegni che riprendono le immagini dei bambini di Terezin. Si chiude questo memoriale con il grande libro in cui sono stati segnati i nomi di quattro dei sei milioni di ebrei uccisi. Davanti a questo grande libro, ho cercato dei nomi. Qualcuno è partito con noi in questo viaggio, qualcuno che da Parma è stato deportato e ucciso ad Auschwitz: Luciano, Liliana e Roberto Fano. Una pietra d'inciampo in Strada del Quartiere ricorda la loro vicenda. Mi sono avvicinata quasi con timore, ho cercato i loro nomi, forse sperando di non trovarli, che potessero essere sfuggiti a quella storia di morte. Ho trovato il nome di Luciano e di Liliana. Sono davvero con noi in questo viaggio, ancora di più ora.

(Prof.ssa Emanuela Giuffredi, Liceo classico "G.D.Romagnosi")

CAMMINANDO.... NON PUOI DIMENTICARE

Camminando per quelle stesse strade, quelle maledette strade, che hanno accompagnato tante persone verso una meta senza ritorno, calpestando quella stessa terra, impregnata di sangue e che ha visto migliaia di persone caderci sopra sfinite e morire, le gambe si fanno pesanti e si fatica a procedere; un senso di vuoto ti assale, poi l'angoscia, la rabbia. Percorrendo quelle strade, ormai circondate solo da macerie, continuo a domandarmi il perché di così tanta disumanità, perché la necessità di costruire questa "fabbrica della morte" e quali ragioni hanno mai potuto portare a tutto questo: uccidere a sangue freddo milioni di persone dopo avergli fatto perdere ogni barlume di dignità e umanità. Sono tutte domande a cui non si può e non si deve trovare una risposta ma che ti accompagneranno d'ora in poi. Vedendo con i propri occhi il luogo in cui si è consumata tanta atrocità qualcosa in te cambia. Ti continuano a passare per la mente quelle baracche, quella "via della morte", l'immagine di quella montagna di capelli, di quelle trecce, degli occhiali, di quel numero infinito di scarpe accumulate e l'immagine di quelle valige con sopra nome, cognome e a volte indirizzo, scritto con la speranza che venissero recapitate in caso di smarrimento, lo stomaco ti si stringe e a stento trattiene le lacrime.



ANALOGIE

Personalmente credo che questo viaggio della memoria si configuri come esperienza personale, quasi di esplorazione psicologica interiore. Ogni visita, ogni percorso, ogni luogo può trasmettere sensazioni che si traducono in emozioni e spesso in considerazioni del tutto personali e diverse, in un certo senso uniche. L'impatto con il campo e la sua realtà suscita analogie a volte inaspettate. Trovarsi faccia a faccia con le tracce e gli oggetti dei deportati può risultare straniante; incontrare i loro sguardi non significa riuscire a rappresentare o ricostruire il loro vissuto e le loro esistenze. Ma quei volti angosciati, quei volti tristi, quei volti senza espressione possono comunque costituire delle tracce di esistenze e valgono per questo molto più di mille parole. La galleria di fotografie del Blocco 4 di Auschwitz 1 mi ha ricordato l'assenza incolmabile che nel ghetto ebraico di Cracovia, piazza degli Eroi, è stata rappresentata da 64 sedie vuote, simbolo dei 64.000 ebrei che vivevano nel ghetto. Ma quale piazza e quante sedie per rappresentare tutti quei nomi, tutti quegli sguardi? Tante persone non esistono più, sono morte dopo essere state trasformate in "pezzi", disumanizzate; sono scomparse, come pezzi di un puzzle persi e sostituiti da altri. Nella mia immaginazione nella piazza degli Eroi ogni persona trova il suo spazio e la sua umanità.

RABBIA

Resta un ricordo / Amaro, che evoca / Barbarie / Brutali, / Insensate / Ai nostri occhi.

PRIMA MATTINA

E' prima mattina. Abbiamo passato la prima notte sul treno, dormendo nelle cuccette e scoprendo la vita di chi viaggia passando molte ore nei vagoni. Riflettendoci è strano; ci si accorge di quanto possa essere disorientante perdere le proprie abitudini e le proprie comodità, per abituarsi a condividere uno spazio ristretto per un viaggio così lungo. Così ci viene da pensare ai viaggi dei deportati che partirono anni fa dal nostro stesso binario, dalla nostra stessa stazione, ma in modo così



diversi. Venivano spinti e ammassati in un vagone di legno largo quanto un carro bestiame, normalmente adatto al trasporto di sei cavalli, in cui venivano caricate e rinchiusi quasi 80 persone come pezzi; in piedi per sette giorni, senza aria, senza cibo, senz'acqua, tra il troppo caldo o il troppo freddo, senza sapere né il motivo né la destinazione del viaggio. Viaggiando verso una meta sconosciuta, tra coloro che venivano "scelti", c'era chi pensava forse di andare verso un luogo in cui si potesse continuare a vivere la propria vita; altri sentivano la paura e forse, dentro di loro, intuivano il loro destino. Per noi la destinazione è conosciuta, loro non sapevano a cosa andassero incontro, invece noi abbiamo scelto di intraprendere questo viaggio, ne condividiamo dunque la meta, ma per noi il senso del viaggio è un altro: per noi è la possibilità di ricordare, conoscere, riflettere e crescere. Così in questa prima mattina, ci accorgiamo che il modo in cui stiamo viaggiando non è così insopportabile e che qualcuno, anni fa come anche in questi giorni, viaggia in condizioni che noi non possiamo immaginare. Questo ci fa vivere la fatica e il viaggio in treno in maniera diversa, tanto da renderlo già parte integrante della nostra esperienza.

STIAMO ARRIVANDO

Guardando fuori, osservo il paesaggio.... È stupendo, mi affascina... Un paesaggio che travolge e fa perdere fra i suoi ruscelli e laghi ghiacciati, fra case di campagna tutte isolate, boschetti e stradine poco tracciate.... È una sensazione stranissima, quasi di vuoto, ma travolgente. Mi perdo tra i pensieri. Chissà cosa pensavano loro, affacciandosi da quell'unica piccola fessura che c'era nel vagone, nel trovarsi in una terra straniera, mai vista e senza sapere cosa aspettasse loro.... A un certo punto vedo il campo in lontananza ... Mi blocco... Mi batte forte il cuore, non so cosa pensare.... Lo avranno visto anche loro? Tremo ... Le emozioni sono fortissime e i pensieri si intrecciano convulsi. Siamo arrivando.

INDIFFERENZA

Questo è quello che ci siamo trovati davanti appena siamo entrati. Una parola significativa proposta dalla sopravvissuta Liliana Segre per il memoriale della Shoah di Milano situato sotto la stazione centrale. Qui si trovava originariamente il binario 21 da cui partivano migliaia di persone senza identità, migliaia di "pezzi". Sono altre le parole che ci vengono in mente pensando alla Shoah: guerra, morte, razzismo e discriminazione. Eppure nessuna di queste esprime quella che è la colpa più grande della popolazione italiana. In Italia non c'è mai stata una vera e propria presa di coscienza, la colpa è sempre ricaduta solo sui tedeschi o giustificata dall'azione partigiana. Un esempio può essere Bolzano dove al posto di un campo di concentramento ora troviamo solo una piccola targa commemorativa. Immaginate che un vostro amico sparisca nel nulla senza dar notizie e che nessuno chieda di lui lasciando che la vita vada avanti come se niente fosse. Quale sarebbe la vostra reazione? Resteresti anche tu indifferente? Durante questa esperienza noi ragazzi ci proponiamo di ridare un'identità a quei simbolici 1000 pezzi dimenticati a cui il mondo ha mostrato solo indifferenza.

Un viaggio per vedere, un viaggio per ascoltare e sentire il freddo che circonda Auschwitz, soprattutto un viaggio nel quale sappiamo esattamente dove andremo. Lo abbiamo intrapreso volontariamente consapevoli di tutto ciò che avrebbe comportato a differenza di chi pri-

ma di noi ha visto, ascoltato e sentito il freddo di Auschwitz. Un viaggio per scoprire e conoscere storie di vite umane purtroppo dimenticate, consapevoli che nonostante le nostre conoscenze e i nostri sforzi non potremmo mai sapere nel profondo le emozioni e i pensieri della gente che veniva deportata.

Di Auschwitz non potremo mai dimenticare le foto di bambini e ragazzi con i loro dati sulle condizioni fisiche, immagini di donne appena arrivate e delle stesse appena liberate, tra tutte risale alla mente una ragazza di 15 anni scheletrica, con il seno logorato, sembrava fosse stato morsicato, sulle spalle aveva lividi neri pece. La didascalia diceva il peso, 30 kg in quel momento e, due mesi prima, quando era entrata al campo 65 kg.

Un religioso silenzio avvolge tutto il campo ma quando ci incamminiamo verso i forni crematori ci sembra che l'intero mondo si sia ammutolito in segno di rispetto. Il tratto di strada che va dal piazzale del treno ai forni crematori è lungo, diventa lunghissimo immaginando la fila di vecchi, donne e bambini che lo percorrevano sperando di andare verso la nuova vita che gli era stata promessa e invece andavano incontro al male assoluto.

E' questo che rimane quando ritorni dal viaggio "in treno per Auschwitz", la consapevolezza dell'orrore che milioni di persone hanno vissuto, è una valigia che ci porteremo dietro, è il nostro bagaglio di esperienza che ci forma.

Guardiamo con gli occhi delle vittime e dei carnefici, guardiamo con gli occhi di chi sapeva cosa sarebbe successo e che sarebbe stato inevitabile. È necessario sapere, attribuire un nome a tutto e a tutti, in modo che nessuno venga dimenticato, in modo che nella storia la Shoah sia vista come un massacro che deve istruire poiché siamo tutti uguali e dobbiamo conoscere come i nostri fratelli abbiano procurato l'inferno ad altri di noi. Tanto abbiamo visto, sentito e letto in questi giorni ma tanto, tantissimo ancora bisogna leggere, bisogna vedere e soprattutto bisogna avere il coraggio di ascoltare e di "riportare al cuore" questa tragedia.

(Silvia Pacciani, Licia Pozzi, Irene Columbu, Greta Longo, Giulia Romiti, Anotonella Silocchi, Liceo delle scienze umane "A. Sanvitale")

UN VIAGGIO CHE APRE IL CUORE

Grazie al viaggio a Cracovia nei campi di Auschwitz e Birkenau ho



riflettuto e capito molte cose: bisogna diffondere pace, avere rispetto, apprezzare le diversità e combattere per la propria libertà, i propri diritti e le proprie convinzioni, ma prima di tutto ciò riflettere su “quanto sono fortunata”: essere consapevole ed essere riconoscente per tutto quello che ho.

Durante questo lungo viaggio abbiamo visto con i nostri occhi pieni di stupore e sconcerto i campi di concentramento e i resti di quello che è stato uno dei più crudeli e tragici genocidi nella storia dell'uomo senza filtri, senza un racconto... abbiamo visto per davvero. Ci ha colpito, sconvolto e toccato nel profondo.

Ora siamo dei testimoni. Viaggiare apre la mente, ma soprattutto in queste occasioni apre il cuore.

E' un'esperienza che consiglieri a tutti, è un modo per comprendere ciò che è davvero la vita

Sono molto felice di averla intrapresa a diciotto anni perché questa è l'età in cui ci formiamo politicamente e nella quale decidiamo chi essere.

La frase che mi ha colpito di più visitando il memoriale di Auschwitz è di George Santayana che scrive “Quelli che non ricordano la storia sono condannati a ripeterla”.

Per me dentro questa frase è racchiuso tutto: questa frase è un insegnamento a non ripetere gli errori già commessi nel corso della storia.

Noi, la generazione del futuro, andremo avanti con la consapevolezza, con una mentalità sempre più convinta del fatto che l'indifferenza è il male che porta alle tragedie e il dominio dei malvagi, che la guerra e la violenza sono il cancro del mondo e bisogna combatterle, non subirle e che la libertà di essere noi stessi è il diritto primario che ogni essere umano deve possedere e il rispetto delle diversità è ciò che rende possibile un mondo di pace.

(Virginia Benati, Liceo d'arte "P. Toschi")

HO RESPIRATO STEFAN

Stefan Godlewski, numero 21698, deportato ad Auschwitz. Era un semplice scrittore. Prima di iniziare questo viaggio, mi è stato consigliato di ricordare un nome.

Con questo piccolo gesto, Stefan vive ancora.

Non posso raccontare esattamente ciò che ho provato quando ho varcato i cancelli del più grande cimitero al mondo. Un dolore inarrestabile che ti sovrasta. Inimmaginabile e irrazionale. Quando ti trovi in quel posto, ti guardi intorno, e se ti fermi riesci quasi ad ascoltare tutte le urla che per anni sono state insonorizzate dalle betulle. Altissime piante che hanno visto la crudeltà della mente umana nella sua espressione più estrema.

È incredibile come un essere umanamente fallibile sia arrivato a progettare tale errore in ogni suo minimo particolare.

Era tutto in regola, era pubblicizzato come un posto perfetto per le famiglie; dicevano che si lavorava ma che vi erano anche momenti di svago e di serenità. Vendevano perfino i biglietti per Auschwitz, di sola andata, per poter ricominciare una nuova vita.

Appena scesi dai treni merce c'era la prima selezione: se il medico SS indicava a destra era la camera a gas per i più deboli, a sinistra la morte più lenta nelle baracche.

E mi accorgo che tutto questo supera la mia comprensione perché non si basa su un motivo accettabile, umanamente accettabile. Se sei la mamma che scende dal treno con i suoi bimbi e il neonato in braccio e non vuoi separarti dai tuoi piccoli, muori. Se sei un uomo con il bastone muori. Se sei piagato da un viaggio di una settimana in un vagone merci, muori. Se alla SS dici di avere tredici anni, muori. Se il tuo treno è il quinto ad arrivare a Birkenau, muori. Tu arrivi qui e muori e non c'è un perché. Muori perché sei ebreo e muori perché ingenuamente ti fidi

della SS che, nello spogliatoio della camera a gas ti dice di ricordarti del numero di gancetto a cui appendi i vestiti perché poi li dovrai riprendere. Ma il poi non ci sarà.

Muori settecentomila volte.

Io posso cercare di immedesimarmi quanto voglio per cercare di comprendere, ma io non sono una deportata. Io non sono una condannata a morte. Io qui non ci sono finita. E quindi, inequivocabilmente io sto dall'altra parte del filo spinato. Di quel filo spinato elettrificato così tanto che alcuni, esausti, vi si attaccavano per suicidarsi.

Un milione e trecentomila persone sono morte ad Auschwitz.

(Chiara Zoppi, Liceo d'arte "P. Toschi")

INFERNO

Inferno. Ecco come si può riassumere la vita dei deportati nei campi di concentramento.

Questi uomini, strappati dalle loro case e costretti a vivere una vita che non meritavano all'insegna di violenze, venivano privati di identità, di affetti personali e ridotti alla fame tanto da assomigliare a scheletri.

"Morte tua, vita mia" si ripetevano i prigionieri, come se volessero rimanere aggrappati a quella vita, che però, non valeva la pena vivere, rendendo la loro esistenza, una costante e opprimente via di mezzo tra vita e morte.

Ma, essendo uomini, la cui unica colpa era quella di esser nati, perché venivano considerati inferiori? Cosa li rende indegni di vivere? Perché mai una persona "superiore" a loro (se si può definire così), dovrebbe decidere con un gesto della mano se lasciarli vivere o morire?

Non erano altro che un numero, un pezzo di carne, non erano niente, se non i protagonisti di un incessante incubo, dal quale però, non potevano svegliarsi.

(Martelli Nicole, Liceo d'arte "P. Toschi")

L'INDIFFERENZA UCCIDE

Visitando Auschwitz e Birkenau, luoghi della morte e della disperazione ho capito che finché non si vedono in prima persona con i propri occhi è impossibile immaginarseli.



Vedere fino a che punto disumano l'Uomo è capace di arrivare in modo razionale è stato spazzante, perché dietro quei luoghi si cela un progetto di sterminio folle ma che si è concretizzato in maniera razionale e questa cosa è spaventosa.

Quei luoghi oggi sono solo un memoriale e non più dei campi di concentramento perché non ci sono i deportati, la puzza, il fango, le guardie, ma trovarsi esattamente lì con la consapevolezza di cosa sono stati, sapendo che stavamo camminando su strade costruite dai deportati, su terra intrisa di sangue, lacrime e ceneri di persone, è stato doloroso, agghiacciante.

Alle pareti di un corridoio dentro un block nel campo di Auschwitz, sono state appese le foto segnaletiche di alcuni deportati. Queste pareti erano colme di foto e attraversandolo mi sono sentita gli sguardi di quelle persone addosso. Quegli sguardi strazianti urlavano e mi è impossibile rimanere indifferente alla sensazione che ho provato in quel momento.

Mi dicevano che non si può rimanere indifferenti a tali orrori che purtroppo ancora oggi esistono. Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, ha fortemente desiderato l'apertura del Memoriale della Shoah presso la Stazione Centrale di Milano, dove si trova il binario 21 dal quale partivano i deportati durante la Seconda Guerra Mondiale. Ha voluto che all'ingresso ci fosse un grande muro con la scritta "INDIFFEREN-

ZA”, perchè secondo lei è stata proprio l'indifferenza a permettere gli orrori della Shoah e oggi questa sua accusa ci deve far riflettere molto. L'indifferenza è un male da sconfiggere, ciò che distrugge la memoria e che permette alla storia di ripetersi. E' la scelta di non scegliere, di non prendere una posizione, è il silenzio. Non si può rimanere indifferenti a ciò che è stato, non lo si deve fare nemmeno di fronte a qualsiasi tipo di ingiustizia che ancora oggi nel mondo esistono, dobbiamo impegnarci a combatterle e a combattere l'indifferenza che dilaga tra le persone.

Il Viaggio si è concluso solo apparentemente perché dopo aver visitato quei luoghi ce li porteremo sempre dentro insieme alle sensazioni che abbiamo provato che condizioneranno, credo, il nostro modo di vivere e il nostro atteggiamento di fronte a certe situazioni.

Il Viaggio della Memoria è un viaggio per ricordare e per farsi a propria volta portatori di memoria, dovere civile che ognuno di noi dovrebbe rispettare, divulgando e condividendo la nostra esperienza perché quando ci ritroviamo di fronte a delle testimonianze diventiamo anche noi dei testimoni.

(Michela R. Liceo d'arte "P. Toschi")

ANDATA

Milano, 24 ore. Solo 24 ore ci separano dall'arrivo a Cracovia. Dopo sei ore di attesa il treno parte per l'annunciato lungo viaggio. Le prime tre ore sono state un po' "così" –diciamo-, visto che noi ragazzi dell'I.T.I.S. ci trovavamo nello scompartimento con sconosciuti che ci avrebbero dovuto sopportare (E sì, lo diciamo con cognizione di causa) per 24 ore (Un giorno intero praticamente). Pian piano ci siamo conosciuti, un po' come si farebbe ad una cena. Poi, la magia: dalle 22:00 in poi il treno cambia volto, in ogni suo aspetto. Forse per il fatto che ci siamo rilassati e rifocillati, oppure perché lo stress delle sei ore di attesa se n'era andato o perché semplicemente eravamo in viaggio. Già, il viaggio... Avete presente il messaggio della poesia "Itaca" del poeta Kavafis che celebra l'importanza del viaggio e non solo della meta? "... devi augurarti che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze..." Per la prima volta ne abbiamo veramente capito il significato.

(ITIS "Leonardo Da Vinci")

QUARTIERE EBRAICO

La prima tappa a Cracovia è il quartiere ebraico, il ghetto, dove veniamo proiettati in un'atmosfera di desolazione monocromatica che ci immette in un percorso verso un passato cruento. Per questo, ci amareggia vedere persone che -incuranti del loro significato storico e artistico- si accomodano mollemente (Stanchi? Ubriachi?) sulle sedie nella Piazza degli eroi del ghetto (Per la cronaca, costituiscono un'installazione che commemora mille martiri, quando il quartiere fu liquidato). Nessuno qui vuole dimenticare; Tuttavia il quartiere tenta di riprendersi dall'accaduto e nel tardo pomeriggio si trasforma, grazie alla movida notturna, in quel luogo giovane e vivace che bene conosciamo anche nella nostra città. Un tempo questo quartiere doveva apparire dinamico ed effervescente e la dimostrazione di ciò sono le sette sinagoghe ancora presenti in uno spazio veramente ristretto. Oggi però appare un luogo triste, attraversato da qualche curioso e sensibile turista.

(ITIS "Leonardo Da Vinci")

Auschwitz. "Arbeit Macht Frei": dove la storia prende forma e costituisce il fulcro del nostro viaggio. Oltrepassare quel cancello in silenzio non regge emotivamente il confronto con l'immagine stereotipata che è divenuta troppo facilmente il simbolo dell'orrore. Un'occhiata qua e là, gli sguardi si incontrano, non ci sono parole. Due tonnellate di ciocche di capelli, ventimila paia di scarpe di adulti e bambini, cataste di protesti, valigie, occhiali, pentolame... Ed accanto centinaia di barattoli di Zyklon B, vuoti: qui -per noi- trova spiegazione l'intonaco scavato dalle ultime unghiate di qualcuno che annaspava in quel piccolo residuo di vita. Ci viene spontaneo ritornare col pensiero ai libri di scuola, nessuno dei quali realisticamente mostra la sostanza, che in questi luoghi prende forma ed occupa spazio, tanto spazio.

(ITIS "Leonardo Da Vinci")

Birkenau è diverso: il vuoto e le macerie degli edifici distrutti dall'uomo e dal tempo creano uno scenario surreale, cadenzato dai filari di camini che assomigliano a una foresta di morte e sofferenza. Entriamo in silenzio nell'Asyl: è spontaneo pensare a quei bambini che, ignari della tristezza che li circondava, forse cantavano, correvano o facevano

il girotondo. Quale effetto poi i disegni alle pareti, misero tentativo di addolcire la vita nel campo, riproducendo ingenuamente la quotidianità dalla quale erano stati strappati.

(ITIS "Leonardo Da Vinci")

RITORNO

La gioia e la spensieratezza dell'andata sono ora indebolite dal freddo dei campi, lo stesso freddo (Stavolta, interiore) che ci accompagna nostro malgrado nel ritorno. Ora dobbiamo solo metabolizzare quest'esperienza e farla assestare nella nostra vita. Non si può dire altro. Siamo cambiati, chi tanto e chi poco. Ma nessuno è tornato uguale a come è partito. E forse è anche questo il motivo del viaggio: crescere e maturare come persone, senza mai dimenticarci del passato, mentre guardiamo al futuro. Riprendendo Kavafis: "...ricco dei tesori accumulati per strada... fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare".

(ITIS "Leonardo Da Vinci")

SPERANZA

Lunghe giornate di viaggio accompagnavano i deportati di Auschwitz, in condizioni disumane, ammassati in carri merci e trattati come oggetti. Ciò che permetteva ai prigionieri della "Fabbrica della morte" di sopravvivere era la speranza: la speranza di incontrare nuovamente i propri cari, abbracciare i figli, rivedere gli amici. È proprio con questa parola che voglio ricordare tutte le vittime dell'Olocausto, persone ricche di speranza che - lo credo con tutta me stessa - non caddero dentro il baratro della disperazione. È importante non spegnere la scintilla che alimenta la memoria di questa tremenda tragedia.

(Michela Tozzi, ITIS "Leonardo Da Vinci")

BIRKENAU

Può una betulla parlare? E... se potesse... cosa direbbe? Direbbe ricordo o mi sembra di ricordare? Direbbe ho guardato o più semplice-

mente ho visto? E ancora. Direbbe ho sentito quelle voci, quei lamenti, oppure silenziosa ho ascoltato? Però, potrebbe anche scegliere di tacere per la vergogna. Perché no. Se io fossi quella betulla, suggerirei a chi sfiora le mie radici che è finito il tempo dell'indifferenza, che bisogna agitarsi, scuotere rami e foglie con tutta l'energia possibile e urlare se necessario. Forse... il vento che abita queste terre sta già parlando. Ciao.

(Liliana. M. F., ITIS "Leonardo Da Vinci")

Questo viaggio ad Auschwitz mi ha tolto degli stereotipi che avevo, un po' per colpa dei film e dei libri che trattano della Shoah. Il principale è quello di sostenere che Auschwitz sia un campo di concentramento con all'ingresso la ormai famosissima frase Arbeit Macht Frei, il lavoro rende liberi, dove sono morti milioni di ebrei. Questa però è solo una grande semplificazione di ciò che è davvero: Auschwitz è un complesso formato da tre campi di concentramento-lavoro-sterminio, Auschwitz I, Auschwitz II-Birkenau ed Auschwitz III-Monowitz, in cui centinaia di migliaia di persone considerate inferiori o nemici del nazifascismo sono state rinchiusi, obbligate al lavoro coatto e sterminate se non abili a lavorare.

Al rientro da questo viaggio ho fatto veramente molta fatica a parlarne, sia per quello che ho visto, sia perché era davvero difficile esprimere a parole quello che si prova a stare in un luogo simile, soprattutto a persone che non sanno del tutto di cosa si sta parlando. In tanti mi hanno chiesto come è stato e inizialmente la mia risposta era quasi sempre "è stata un'esperienza intensa", perché è così: non è un viaggio da prendere alla leggera, bisogna essere un minimo consapevoli di ciò a cui si va incontro. Riuscivo un po' a parlarne con i miei compagni di viaggio, perché tutti eravamo, chi più chi meno, nella stessa situazione. Col passare del tempo sono riuscita poi a parlarne in classe grazie ad una presentazione e anche durante un'assemblea d'istituto anche perché ritenevo giusto trasmettere la mia "testimonianza" a chi non è riuscito a fare un'esperienza simile e per non dimenticare ciò che è avvenuto e che molte volte diamo per scontato. Però ancora oggi mi è difficile trasmettere le sensazioni che ho provato nel camminare a fianco di quelle rotaie dove centinaia di migliaia di persone sono passate in attesa che qualcuno decidesse se potevano lavorare o se erano destinati subito alla camera a gas, nel vedere tutti quegli oggetti esposti in teche

enormi che una volta appartenevano ad una persona reale come lo siamo noi e che ora non c'è più e nel sentire i racconti di quei sopravvissuti che, dopo essere passati per l'inferno, sono riusciti a tornare a casa e a vivere con il ricordo di ciò che hanno provato sulla loro pelle. Nonostante il nodo in gola che mi ha accompagnato in tutto il viaggio e non solo, ho anche passato dei momenti stupendi con dei ragazzi che ho conosciuto in viaggio e che mi hanno fatto capire che non ero sola su quel treno diretto in Polonia.

È stata sicuramente un'esperienza che porterò per sempre con me e che farà parte del mio bagaglio di vita, mi ha aiutato molto a capire ciò che fu e ciò che non dovrà più avvenire. Ho deciso anche che era un peccato non mostrare ciò che ho imparato da questo percorso in sede di esame, quindi ho cercato un modo per inglobare la questione Auschwitz nella tesina che presenterò alla maturità.

(Cavaliere Micaela, Liceo scientifico "G.Ulivi")

Una volta arrivati a casa, ci hanno tutti chiesto come fosse andato questo viaggio. All'inizio non avevo proprio le forze di raccontare ciò che avevo visto: tutti quei luoghi comuni caduti, quelle atrocità viste da vicino, quel male intrinseco dell'uomo. È difficile da trasmettere a chi non ha anche solamente respirato l'aria di una tragedia simile. È stata un'esperienza che toglie le parole, toglie le superficialità, toglie ogni tipo di prospettiva, nega il tempo. Anche nel 1945 quei luoghi di mano nazista lasciarono senza capacità di trasmettere la loro esperienza quei pochi sopravvissuti allo sterminio; ma è davvero molto diverso. Ciò che immobilizzò la loro persona furono tutti quegli orrori che dovettero sopportare, tutte quelle umiliazioni ricevute, il fatto che a loro venne negato il diritto di essere uomini...e noi oggi questo non sappiamo minimamente cosa voglia dire. La mia difficoltà nel trasmettere le emozioni e le riflessioni che ci ha suscitato questo viaggio, sta nel semplice fatto che tutte quelle atrocità vennero inflitte ai "diversi" da altri uomini, uomini come loro. Questo è disarmante: porta un'irrevocabile mancanza di fiducia nel genere umano.

Vedere il male venire trasmesso in modo così "banale" dalle SS e da tutti i sostenitori dell'ideologia nazista, porta inevitabilmente a chiedersi in che modo osarono e riuscirono a farlo. Come disse la filosofa tedesca Hannah Arendt, è proprio questo "male banale" che portò la realizzazione di un progetto nazista così estremo. Il "male radicale" delle ideo-

logie naziste del secolo scorso, riuscì ad affermarsi solamente grazie al sostegno e all'aiuto della popolazione tedesca e dei comandanti militari che eseguirono molto banalmente gli ordini a loro imposti, deresponsabilizzandosi. È questo che mi inquieta più di tutto: che l'uomo sia stato capace di creare l'inferno in un posto dove l'inferno non deve esistere e dove egli stesso non vuole che esista.

(Veronica Polastri, Liceo scientifico "G.Ulivi")

“Grido di disperazione ed ammonimento all'umanità.

Sia per sempre questo luogo dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di uomini, donne e bambini, principalmente ebrei, da vari paesi d'Europa.” Auschwitz-Birkenau 1940-1945

Poche parole di una lapide che commemora uno dei più grandi genocidi della storia dell'umanità, frutto di un'ideologia razzista che può apparire folle ma che in realtà si rivela estremamente razionale. Attraverso questo viaggio della memoria abbiamo preso coscienza di una realtà in cui i valori erano completamente rovesciati e gli uomini venivano privati del loro diritto alla vita. Tuttavia comprendere tutto ciò non è possibile, perché, come ha detto Primo Levi “comprendere significherebbe giustificare”. Pertanto il nostro ruolo all'interno di questa esperienza non è quello di giungere ad una giustificazione logica, bensì di riportare la nostra consapevolezza e testimonianza affinché la memoria non perisca. Non dimenticheremo mai i volti di coloro che ci sono stati accanto in questo cammino e con i quali abbiamo condiviso profonda angoscia, forte rabbia, ma contemporaneamente la volontà di non rimanere in alcun modo indifferenti.

(Laura Venturini, Liceo scientifico "G.Ulivi")

La necessità di raccontare e ricordare

Non è facile esprimere ciò che ho provato in quest'esperienza, tante emozioni così forti che arrivavano e arrivano ancora al mio cuore, tutte insieme che bloccano persino le lacrime. Penso che non serva solo il tempo a far sì che la mente elabori ciò che i miei occhi hanno visto, non mi sembra razionale come tutto questo sia potuto accadere. Consiglierei a qualsiasi persona di intraprendere questo viaggio. Ho trovato indispensabile avere vicino a me tanti ragazzi, magari lontani da me e con diversi progetti, ma il fatto vicino a loro e di condividere questo

viaggio, queste sensazioni e questi sentimenti ha fatto crescere in me la speranza di poter cambiare il futuro, il nostro futuro e addirittura il presente. Il razzismo biologico del novecento non esiste più, ma purtroppo oggi si può parlare di razzismo culturale. Secondo Primo Levi è necessario che la memoria di queste persone non muoia, ma passi di generazione in generazione, nessuno deve dimenticare le atrocità del sistema nazista e tutti devono riflettere sul pericolo, sempre ricorrente che i principi del razzismo tornino ad avere il sopravvento sulla razionalità dell'uomo. Come si può spiegare a un ragazzo un campo di concentramento? Come si possono testimoniare l'odio, le umiliazioni, il terrore e il dolore che hanno dovuto subire milioni di persone? I libri possono cercare di darci un'idea, ma andare ad Auschwitz è tutta un'altra cosa. Entrando nel silenzio tombale si percepiscono le voci assordanti delle SS che urlavano contro i "prigionieri", il vento gelido penetra nella pelle nonostante io sia ben coperta e anche solo camminare diventa difficile, tutto è ricoperto di fango. Si intravede un cielo azzurro e sereno ma è attraversato da un lungo filo spinato, non riesco ad immaginare le preoccupazioni, le ansie e i timori che balenavano a quelle donne, uomini e bambini che cercavano di non morire in quel campo. Questo viaggio oltre ad aver toccato profondamente il mio cuore, mi ha fatto scaturire la voglia di raccontare la mia esperienza a tutti; per fare in modo che tutto questo non si ripeta.

(Marta Colonna, Liceo scientifico "G. Ulivi")

Non c'è memoria senza ascolto. Sono partita con questa frase in testa, insieme a mille domande. Nella mia mente c'è la consapevolezza che per ascoltare davvero è necessario mettere da parte per un attimo tutto ciò che siamo per poter far nostre le esperienze degli altri, per far sì che le loro storie acquistino realtà e non rimangano parole lontane e vuote e... sono pronta. Sono pronta a lasciarmi tutto dietro e ad accogliere appieno e con gratitudine il fardello della mia generazione e di tutte quelle future: la memoria di ciò che è accaduto. Sono giunta però presto a una nuova consapevolezza: che questo non è del tutto possibile. Ho ascoltato e ascoltato, ma ogni volta la realtà, il vero significato sembrava sfuggirmi come un concetto astratto ed estraneo impedendomi di realizzare un quadro d'insieme. Secondo Primo Levi, è giusto che sia così; da una parte perché non esiste alcun livello di empatia che possa permettere all'uomo che non ha conosciuto orrori simili di

comprendere concretamente un tale terrore, una tale umiliazione e disumanizzazione; dall'altra perché se davvero questo fosse possibile si correrebbe allora il rischio di normalizzare e quindi giustificare il dolore di milioni di persone. È quindi meglio per una volta rimanere a galla, sospesi fra la nostra dimensione quotidiana e quella realtà che minaccia di farci sprofondare ed effettivamente è facile riconoscere in me stessa un desiderio di distacco, più per cercare di proteggermi da questo carico emozionale che per evitare di comprendere.

Indifferenza è l'aggettivo che ha scelto Liliana Segre per indicare la Shoah e descrivere la sua esperienza. Io invece, scelgo la parola consapevolezza. Quello che sin da subito mi è risultato chiaro infatti, è che la memoria non basta ma è necessaria una consapevolezza di sé, degli altri e del mondo per poter dare significato. Ricordare quindi è dovere, ma è necessario anche saper metabolizzare e assorbire le esperienze degli altri per poter crescere come individui e di conseguenza evitare che la Storia si ripeta. Sono tornata a casa con nuove consapevolezze e nuove domande, anche su me stessa questa volta, e con la speranza di aver davvero compreso il messaggio profondo di questa esperienza e di avere la capacità, un giorno, di tramandarlo a mia volta.

(Camilla Gennari, Liceo scientifico "G. Ulivi")

